

## NUOVE PAGINE AUTOBIOGRAFICHE DI EMILIO SERENI

Margherita Losacco\*

*New Autobiographical Pages by Emilio Sereni*

A typescript containing Emilio Sereni's autobiography, from his birth to April 1946, is preserved among his papers at the Gramsci Foundation in Rome. It was meant to be printed – and actually was, though in shorter form – in the *Dirigenti comunisti* series. The collection, scarcely known thus far, comprised the lives of 22 party executives, and was released during the June 1946 election campaign. This article contains the transcription of Sereni's typescript. It also considers what Sereni had chosen to understate (e.g. his family's Jewish origins and background), to omit (e.g. his early interest related in the Zionist movement), and to emphasize (his devotion to Italy's Southern question and related issues). It also shows the editorial interventions on Sereni's text and their political and cultural background.

**Keywords:** Emilio Sereni, Italian Communist Party, Autobiography, Fondazione Gramsci Archives.

**Parole chiave:** Emilio Sereni, Partito comunista italiano, Autobiografia, Archivio della Fondazione Gramsci.

ma accidenti a quando bisogna dir bene di sé:  
è quasi più piacevole, ancora, farsi l'autocritica.

E. Sereni

1. *Un'accompagnatoria*. Il 15 aprile del 1946, nel pieno del fervore che preparò le elezioni del giugno successivo, Emilio Sereni inviava da Napoli a Fabrizio Onofri una sua autobiografia politica. Onofri – che sarà espulso dal Pci nel 1957 – era allora responsabile della Sezione propaganda del partito<sup>1</sup>. Pochi

\* Dipartimento di Scienze storiche, geografiche e dell'antichità, Università di Padova, Palazzo Liviano, Piazza Capitanato 7, 35139 Padova; margherita.losacco@unipd.it.

Questo lavoro deve molto all'incoraggiamento, al consiglio e alla pazienza di Andrea Giardina, al quale va tutta la mia gratitudine: fin dal titolo, esso è un omaggio ai suoi studi sereniani. Sono profondamente riconoscente a Giulia Albanese, Giorgio Fabre, Simon Levis Sullam per le letture e i consigli. Nel corso del lavoro ho ricevuto aiuti e informazioni da Carlo Campana, Anna Sereni, Francesco Piovan, Cristiana Pipitone, David Speranzi, che qui ringrazio.

<sup>1</sup> Fabrizio Onofri (1917-1982), partigiano, lavorava nella Sezione propaganda del Pci dal

anni dopo, sarebbe stato egli stesso autore di un sofferto scritto autobiografico, intitolato *Esame di coscienza di un comunista*<sup>2</sup>, che si apriva nel segno della difesa e della giustificazione di quanti non avevano «fatto in tempo ad andare in galera» o vi erano rimasti un tempo troppo breve per ricevere «quell'educazione decisiva per cui di un nostro militante si dice: "è stato in galera"»<sup>3</sup>. Così scriveva Sereni – che in galera, invece, aveva passato molti anni – a Onofri<sup>4</sup>:

Napoli, 15 aprile 1946

Caro Onofri,

eccoti la mia biografia, che ho dovuto buttar giù a gran velocità, lavorando fino alle quattro di mattina, dato che, come puoi immaginare, ho avuto molto da fare in questi giorni, per la presentazione delle liste elettorali.

La fretta mi ha fatto uscire dal limite delle 16 pagine, che era il prefisso. Ho buttato giù la cosa a gran velocità, senza avere il tempo né di limare, né di tagliare. Fallo tu stesso, là dove lo trovi necessario. Puoi eventualmente affidare il lavoro ad Aldo Romano, che è pronto a farlo, e che può farlo meglio di altri a Roma, conoscendomi un po', almeno negli aspetti napoletani della mia vita.

A Cacciapuoti, al quale ho fatto leggere il testo, per sentirne il giudizio sull'effica-

1945: ne fu responsabile tra il 1946 e il 1947. Membro della Commissione culturale dalla sua fondazione, nel 1948, fu scrittore, sceneggiatore, intellettuale critico. Per un profilo biografico e la bibliografia essenziale cfr. A. Vittoria, *Onofri, Fabrizio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXIX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2013, pp. 350-352; sul suo ruolo e sull'attività della sezione propaganda subito dopo la Liberazione cfr. Ead., *Togliatti e gli intellettuali. La politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, Roma, Carocci, 2014, pp. 26, 39-40; per gli anni successivi cfr. ivi, pp. 48-52.

<sup>2</sup> F. Onofri, *Esame di coscienza di un comunista*, Milano, Milano-Sera Editrice, 1948; il testo è datato «ottobre 1948» (ivi, p. 120). L'autobiografia si apre con una *Premessa* in cui Onofri dà conto delle ragioni che lo hanno portato a scrivere la storia della sua vita: «Se l'impegno non l'avessi preso di fronte ai compagni, forse avrei rinunciato all'idea di scrivere queste pagine. [...] Io mi sono impegnato a raccontare la storia di un compagno intellettuale che, venuto al partito comunista negli anni della sua giovinezza, si è inoltrato in questo partito come in una terra da scoprire, lasciando cadere lungo il viaggio il suo bagaglio di classe, fatto anche di pregiudizi, di equivoci, di illusioni, di storture, di errori; e in parte, ancora, conservandolo, nonostante ogni sforzo compiuto» (ivi, p. 27).

<sup>3</sup> Ivi, p. 34.

<sup>4</sup> La copia dattiloscritta della lettera è conservata in Fondazione Gramsci (d'ora in avanti FG), Archivio Emilio Sereni, b. 36. Nel carteggio edito di Sereni (E. Sereni, *Lettere, 1945-1956*, a cura di E. Bernardi, prefazione di L. Mangoni, con un saggio di G. Vecchio, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011) sono pubblicate una lettera di Onofri a Sereni, datata 4 giugno 1954 (pp. 250-251), e una di Sereni a Onofri, del 20 agosto 1954 (pp. 257-258): entrambe vertono intorno alla nascita della casa editrice Feltrinelli e all'impostazione del relativo piano di pubblicazioni.

cia meridionale (che è quella particolarmente interessante), la biografia è piaciuta molto, ed è parsa molto efficace. Ti riferisco il suo giudizio, perché egli può meglio di altri giudicare il tipo di cosa che va per il Mezzogiorno. In ogni caso, guarda un po' tu che farne.

Saluti cordiali

(ma accidenti a quando bisogna dir bene di sé: è quasi più piacevole, ancora, farsi l'autocritica; quando si deve parlar bene di te, cerca sempre di far sì che ne dicano bene gli altri; se no, non c'è proprio gusto).

Emilio Sereni

Sereni informa Onofri di non avere il tempo per un opportuno *limae labor* che gli permetta di contenere l'estensione dello scritto entro il limite concordato di 16 pagine: invita perciò Onofri a praticare i tagli necessari, o eventualmente ad affidarne la responsabilità ad Aldo Romano. Come si vede, Sereni evoca una pur contenuta («un po'») dimestichezza antica con Romano, che doveva risalire alla fine degli anni Venti: Emilio, com'è noto, aveva iniziato gli studi all'Istituto superiore di agraria a Portici nel 1924, e nel Napoletano era rimasto – salvo brevi spostamenti e il servizio militare, svolto tra Napoli e Roma – fino al suo arresto, avvenuto il 16 settembre 1930<sup>5</sup>; Romano, condannato al confino nel 1929 con l'amico Giovanni Pugliese Carratelli, fu poi assunto come informatore, con il numero 543, dalla Questura di Napoli nel gennaio 1933, e per tutto il 1934 lavorò direttamente per la Divisione polizia politica<sup>6</sup>. Tutelato – romanamente – sotto il nome di «Cesare», Romano consegnò dettagliati rapporti, fra gli altri, su Nello Rosselli, su Leone Ginzburg, e infine, soprattutto, su Benedetto Croce, che ebbe a definirlo «il giovinastro»<sup>7</sup>. Almeno in qualche misura,

<sup>5</sup> Cfr. G. Vecchio, *Emilio Sereni, comunista. Note per una biografia*, in Sereni, *Lettere*, cit., pp. 335-450: 338-348; al saggio di Vecchio si rinvia anche per il profilo biografico di Sereni. Si debbono alle cure di Giorgio Vecchio due preziosi lavori che hanno gettato luce sulla figura e sull'opera di Emilio Sereni: l'edizione del diario (E. Sereni, *Diario, 1946-1952*, introduzione e cura di G. Vecchio, Roma, Carocci, 2015) e la raccolta di saggi *Emilio Sereni. L'intellettuale e il politico*, a cura di G. Vecchio, Roma, Carocci, 2019. Il volume di M. De Nicolò, *Emilio Sereni, la guerra fredda e la «pace partigiana». Movimenti sociali e ideologie politiche in Italia (1948-1955)*, Roma, Carocci, 2019, testimonia bene l'attenzione recente, negli studi sull'Italia repubblicana, per l'attività e il ruolo di Sereni.

<sup>6</sup> Cfr. M. Canali, *Le spie del regime*, Bologna, il Mulino, 2004, pp. 153-154; G. Sedita, *L'intellettuale che spiava Benedetto Croce. L'attività informativa di Aldo Romano*, in «Nuova storia contemporanea», IX, 2005, pp. 49-64; Id., *La spia degli storici. Aldo Romano e «Nuova Rivista Storica»*, in «Nuova Rivista Storica», XCIII, 2009, pp. 713-732.

<sup>7</sup> M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. 442 sul nome «Cesare» e pp. 450-452 per un profilo

la sua attività di delazione dovette essere nota fin dal 1937. In uno dei suoi libri di memorie, Giorgio Amendola racconta che Romano ammise con lui di aver compilato per la Questura di Napoli soltanto tre relazioni informative, evidentemente riducendo al minimo l'estensione e gli effetti della collaborazione con l'Ovra<sup>8</sup>. Nell'estate del 1945 – dunque pochi mesi prima che Sereni mettesse mano all'autobiografia – lo stesso Amendola, quando apprese che Romano, nel frattempo iscritto al Pci, non aveva fatto menzione dei suoi rapporti con l'Ovra, lo rimproverò aspramente, minacciando di denunciarlo se avesse rinnovato l'iscrizione al partito. E tuttavia, a sua volta, Amendola fu rimproverato per la sua severità da Togliatti, nella prospettiva più ampia della costruzione di un partito di massa, e in coerenza con la linea, politica e di pensiero, che condusse all'amnistia del 22 giugno 1946<sup>9</sup>. Il 4 agosto 1946 Amendola firmò una testimonianza in favore di Romano presso la Commissione per l'esame dei ricorsi dei confidenti dell'Ovra<sup>10</sup>. Nel 1961, per richiesta dello stesso Romano, fu costituito un «Giurì d'onore» al fine di «giudicarne la personalità morale e politica»<sup>11</sup>.

biografico e per la ricostruzione dell'attività di spionaggio di Romano. Sulla ben nota modalità fascista del ricorso a immagini, nomenclatura e miti della romanità cfr. A. Giardina, *Ritorno al futuro: la romanità fascista*, in Id., A. Vauchez, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 212-296; A. Tarquini, *Storia della cultura fascista*, Bologna, il Mulino, 2016<sup>2</sup> [2011], pp. 127-133; Ead., *Il mito di Roma nella cultura e nella politica del regime fascista: dalla diffusione del fascio littorio alla costruzione di una nuova città (1922-1943)*, in «Cahiers de la Méditerranée», 2017, 95, pp. 139-150. Le parole di Croce su Romano si leggono in B. Croce, *Taccuini di guerra (1943-1945)*, a cura di C. Cassani, con un saggio di P. Craveri, Milano, Adelphi, 2004, p. 256; cfr. anche S. Lambiase, *Una «spia» in casa di don Benedetto: quel rapporto all'Ovra contro Croce*, in «Corriere del Mezzogiorno», 18 febbraio 2016.

<sup>8</sup> G. Amendola, *Un'isola*, Milano, Rizzoli, 1980, p. 203.

<sup>9</sup> Così Amendola, ivi, p. 204, riferisce le parole di Togliatti: «Se dovessimo fare ad ogni nuovo iscritto al partito l'esame severo compiuto su Aldo Romano, non faremmo mai un partito di massa. Ogni italiano ha compiuto, durante il ventennio, qualche pasticcio». E subito di seguito commenta: «Non rimasi convinto. È vero che un partito di massa, il "partito nuovo", non poteva non reclutare lavoratori iscritti coattivamente alle organizzazioni fasciste, ed anche giovani che con sincerità avevano creduto nel fascismo, come rivoluzione anticapitalistica. Ma nei confronti degli intellettuali era necessaria una maggiore severità, per non avallare quel trasformismo culturale e politico che è un vizio di fondo della cultura italiana». Sull'amnistia Togliatti si veda almeno M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 1946. Colpo di spugna sui criminali fascisti*, Milano, Mondadori, 2006.

<sup>10</sup> Sedita, *La spia degli storici*, cit., p. 714 e nota 7.

<sup>11</sup> Umberto Terracini consegnò copie del lodo a Pietro Nenni e a Palmiro Togliatti (che aveva designato lo stesso Terracini e Ottavio Pastore come componenti del giurì), oltre che a Romano. La copia affidata a Nenni con accompagnatoria del 25 settembre 1961 è ora conservata in Senato della Repubblica, Archivio Storico, Pietro Nenni, 1.1.3.1921.

Durante i lavori, presieduti dal senatore Alberto Bergamini<sup>12</sup>, lo stesso Sereni avrebbe deposto come testimone, fra gli altri, insieme ad Amendola. Il documento finale, «in base ad un approfondito esame di tutto il suo passato e col suffragio di un'ampia documentazione», dichiarava Romano «persona pienamente degna di stima e di rispetto», e liquidava come «episodio sconcertante» la collaborazione di Romano con il regime fascista<sup>13</sup>.

Dalla lettera a Onofri si apprende altresì che Sereni aveva già sottoposto il testo dell'autobiografia a Salvatore Cacciapuoti, per valutarne l'«efficacia meridionale», e da Cacciapuoti aveva ricevuto un giudizio assai positivo. Era, questo, l'aspetto che più dovette stare a cuore a Sereni, se, come egli scrive, «è quella [l'efficacia meridionale] particolarmente interessante». Nei primi mesi del 1946, Sereni aveva lavorato con fervore alla direzione e all'organizzazione del Pci nel Mezzogiorno, insieme con Amendola. E con Amendola aveva potuto avvalersi della collaborazione, fra gli altri, di Cacciapuoti<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> Su Alberto Bergamini (1871-1962) si veda A. Monticone, *Bergamini, Alberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1967, pp. 70-76.

<sup>13</sup> La riproduzione della copia del lodo affidata a Nenni (cfr. *supra*, nota 11) si può consultare online all'indirizzo <https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/scheda/pietro-nenni/IT-AFS-051-001926/terracini-umberto>.

<sup>14</sup> Salvatore Cacciapuoti (1910-1992) era dal 1944 segretario della Federazione provinciale comunista di Napoli; un suo breve profilo biografico in N. De Ianni, *Partito comunista e movimento operaio a Napoli. 1921-1943. Problemi metodologici e ipotesi di lavoro*, in «Italia contemporanea», XXXI, 1979, pp. 9-38: 25, nota 82. Due pur fugaci menzioni di Sereni nell'autobiografia dello stesso Cacciapuoti gettano luce sulla consuetudine che dovette legarli nei giorni convulsi precedenti e successivi alle elezioni del 2 giugno 1946: S. Cacciapuoti, *Storia di un operaio napoletano*, Roma, Editori Riuniti, 1972, pp. 136 e 139. Allo stesso torno di tempo risalgono due lettere nell'epistolario edito di Sereni (Sereni, *Lettere*, cit., pp. 57-59 e 66-67): nella prima, datata 14 maggio 1946, Sereni scrive all'avvocato Pasquale Catapano, presidente della Commissione elettorale della federazione napoletana del Psi, informandolo che Cacciapuoti gli ha mostrato una lettera dello stesso Catapano del giorno precedente; nella seconda, del 29 luglio dello stesso anno, Sereni informa Amendola di avere incontrato, insieme con Cacciapuoti, i «compagni della Commissione Interna» dell'Ilva di Torre Annunziata («Cacciapuoti ti potrà raccontare la scenetta del colloquio con i nostri compagni della Commissione Interna»: *ivi*, p. 67). Lettere inedite fra i due sono conservate presso la Fondazione Gramsci, nella corrispondenza di Sereni. L'incidenza del pensiero di Sereni nell'operato di Cacciapuoti è evocativamente descritta in E. Rea, *Mistero napoletano. Vita e passione di una comunista negli anni della guerra fredda*, postfazione di S. Perrella, Milano, Feltrinelli, 2019<sup>4</sup> [2014; Torino, Einaudi, 1995]. Rea ripercorre e cita (*ivi*, pp. 78-80) il saggio di Sereni sulla città di Napoli (E. Sereni, *Napoli*, in «lo Stato Operaio», XII, 1938, 8-9, pp. 142-143; 10, pp. 166-167; 11, pp. 190-192; poi pubblicato come opuscolo: E. Sereni, *Napoli*, Parigi, Edizioni di Cultura Sociale, 1938. Cfr. *Bibliografia degli*

Nei faldoni dell'Archivio Sereni conservati presso la Fondazione Gramsci sono custoditi venti fogli, dattiloscritti in inchiostro viola, che costituiscono verosimilmente la copia carbone del testo che Sereni inviò a Onofri nell'aprile del 1946<sup>15</sup>. A mano, in inchiostro nero, Sereni ha apposto rare correzioni a penna e ha aggiunto, nello spazio bianco alla fine del testo, l'annotazione: «aprile 1946. Fatto per collez. "Dirigenti comunisti"». L'annotazione rivela la destinazione di questo testo autobiografico, confezionato senza troppa cura e rapidamente consegnato.

2. *La collezione «Dirigenti comunisti»*. Gli opuscoli della collezione «Dirigenti comunisti» furono pubblicati – come informa il colophon di ciascuno di essi – per le cure della Commissione Propaganda del Pci e messi in vendita per la somma di 5 lire; in nessun caso essi recano la data di stampa. La collezione non è stata finora mai studiata nel suo insieme, ed è opportuno fornire qualche breve cenno che permetta di ricostruirne, almeno preliminarmente e nelle linee principali, la genesi e il contenuto.

Un frammento della storia di questi opuscoli emerge dai verbali della Commissione propaganda del Pci conservati presso la Fondazione Gramsci. Nella riunione della Segreteria del 19 aprile 1946 è approvato il «Piano di propaganda per la Costituente»: esso consiste in un documento di 6 pagine che elenca i dati sulla tiratura dei materiali propagandistici (manifesti, volantini, e opuscoli). A p. 5 si legge: «Sono in fabbricazione le biografie dei membri della Direzione, richieste da varie parti. Saranno spedite man-

*scritti di Emilio Sereni*, Firenze, Olschki, 1987, pp. 28, n. 47, 29 n. 50-51, 31 n. 67, con i relativi rinvii interni) e osserva: «Quel saggio fu un'autentica jattura per tutti, ci inculcò sentimenti e pregiudizi che ci condizionarono a lungo, che condizionano molti ancora oggi. Non era soltanto un condensato di contumelie e calunnie contro il povero Bordiga. Era un condensato di contumelie e calunnie contro la stessa Napoli, descritta come luogo d'infinita nequizie [...]. Per Sereni, dunque – ma possiamo dire per il Partito comunista nel suo complesso – Napoli è una città maledetta: il suo proletariato di straccioni è fonte d'infezioni d'ogni genere le quali ormai si sono propagate all'intero corpo sociale» (Rea, *Mistero*, cit., pp. 78-79). E prosegue: «Quando Cacciapuoti torna a Napoli dalla galera e diventa segretario della federazione comunista napoletana è questo il viatico che ha nella valigia di cartone. Tocca a lui, operaio emendato da ogni traccia di veleno nel corso di lunghi anni di galera trascorsi a stretto contatto di gomito con i massimi dirigenti del partito, il compito di afferrare il drago alla gola e di atterrarlo» (ivi, p. 80). Rea ravvisa nell'autobiografia di Cacciapuoti (Cacciapuoti, *Storia*, cit.) «la stessa ottica sprezzante di Emilio Sereni nei confronti, prima ancora degli avversari di partito, della città nel suo insieme» (Rea, *Mistero*, cit., p. 84).

<sup>15</sup> FG, Archivio Emilio Sereni, b. 5.

mano che saranno pronte»<sup>16</sup>. Fra queste, evidentemente, anche la biografia di Sereni.

Della collezione risultano stampate ventidue *plaquettes* di poche pagine. Esse sono dedicate – in ordine alfabetico – a Giorgio Amendola, Arturo Colombi, Edoardo D'Onofrio, Giuseppe Di Vittorio, Ruggiero Grieco, Girolamo Li Causi, Luigi Longo, Umberto Massola, Rita Montagnana, Celeste Negarville, Agostino Novella, Teresa Noce, Giancarlo Pajetta, Giuliano Pajetta, Eugenio Reale, Giovanni Roveda, Mauro Scoccimarro, Pietro Secchia, Velio Spano, Umberto Terracini, Palmiro Togliatti. E, naturalmente, allo stesso Sereni<sup>17</sup>.

Se si incrociano i dati, cioè i nomi dei dirigenti inclusi nella collezione e le liste dei candidati per le elezioni del 2 giugno 1946<sup>18</sup>, si ricava che la collezione include le vite di tutti i membri della Direzione del Pci – nella composizione definita dal V Congresso, con sedici effettivi e sei candidati<sup>19</sup> – che furono presenti nelle liste (e poi eletti) alle elezioni del 2 e 3 giugno 1946.

Vi è tuttavia una sola, rilevante eccezione: rispetto ai membri della Direzione eletti nel corso del V Congresso, manca la biografia di Antonio Roasio (1902-1986), *alias* Paolo Silvati, che non fu candidato alla Costituente, ed è invece inclusa quella di Eugenio Reale.

La vicenda di Roasio è ben nota: nel 1926, a seguito di una lite scoppiata per ragioni sindacali, aveva sparato al proprietario del lanificio Rivetti, pres-

<sup>16</sup> FG, Archivio del Partito comunista italiano, Fondo Mosca, Verbali della Segreteria, mf. 110, p. 568. Sulla prima pagina si legge: «È stato approvato in linea di massima il piano. Riunione di segreteria 19/4/946»: *ivi*, p. 564.

<sup>17</sup> Nel dicembre 2019 ho potuto acquistare da un privato, attraverso un sito di e-commerce, un piccolo volume contenente tutti gli opuscoli – tranne quello su Scoccimarro – rilegati insieme. Nonostante il generoso aiuto che ho ricevuto dal libraio, non è stato tuttavia possibile ricostruire con precisione la provenienza del volume.

<sup>18</sup> I nomi dei candidati e degli eletti e le relative preferenze sono consultabili, in libero accesso, nella banca dati <<https://elezionistorico.interno.gov.it/>>.

<sup>19</sup> C. Sebastiani, *Organi dirigenti nazionali: composizione, meccanismi di formazione e di evoluzione. 1945/1979*, in «Annali. Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», XXI, 1981, pp. 387-444, e particolarmente il grafico 2, pp. 440-441. Sulla composizione della commissione cfr. R. Martinelli, *Introduzione*, in *La politica del Partito comunista italiano nel periodo costituente. I verbali della direzione tra il V e il VI Congresso 1946-1948*, a cura di R. Martinelli, M.L. Righi, Roma, Editori Riuniti, 1992, pp. XI-LV: XIV (membri effettivi: Amendola, Colombi, Di Vittorio, Li Causi, Longo, Massola, Negarville, Novella, Giancarlo Pajetta, Roveda, Scoccimarro, Secchia, Sereni, Roasio, Spano, Togliatti; membri candidati: D'Onofrio, Grieco, Montagnana, Noce, Giuliano Pajetta, Terracini).

so il quale lavorava, uccidendolo<sup>20</sup>; fu condannato perciò in contumacia dalla Corte d'Assise di Novara a trent'anni di reclusione; trascorse gli anni successivi in Unione Sovietica, in Spagna, in Francia, prima di rientrare nel 1943 in Italia, dove fu cooptato nella Direzione provvisoria nominata nell'agosto 1945 sotto il falso nome di Paolo Silvati, assunto appunto al fine di non incorrere nel mandato di cattura emesso nel 1926. Dopo la fine del V Congresso, Roasio decise di limitare la sua attività alla sola vita di partito fino alla prescrizione, che estinse il reato nella tarda primavera del 1947<sup>21</sup>. Roasio poté legittimamente candidarsi per la prima volta al Parlamento, dunque, solo nelle elezioni del 1948<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> Cfr. A. Roasio, *Figlio della classe operaia*, Milano, Vangelista, 1977, p. 58: «Ebbi lo scontro con il padrone, e fui costretto ad abbandonare casa, famiglia e compagni, e a rifugiarmi all'estero»; cfr. anche p. 60: «Io credevo da sempre – e lo applicavo – in un altro tipo di lotta contro il padrone, quella sindacale e politica; la pistola la portavamo solo per difenderci dalle aggressioni fasciste. Ma quella mattina era avvenuto come un corto circuito. Ci fu un momento in cui non per causa mia, saltò ogni possibilità di comunicazione. Fascista, prepotente e irriducibile, Rivetti mi aveva trattato come un essere di un'altra specie: mi truffava e chiamava anche la polizia contro di me».

<sup>21</sup> Cfr. *La politica del Partito comunista italiano*, cit., pp. 630-631. Così rievoca i fatti Roasio, *Figlio della classe operaia*, cit., pp. 302-303: «Benché da oltre sette anni, e cioè dal 1938, fossi stato cooptato nel nucleo dirigente del partito che funzionava a Parigi, fu [il V Congresso] la prima volta che venni eletto democraticamente membro del comitato centrale e della direzione. [...] Non era scomparso per me il pericolo di essere arrestato per la condanna a trent'anni di carcere inflittami nel 1926. Mi consigliai con i compagni che meglio conoscevano la mia situazione, Togliatti, Longo, Secchia. Avevo tre possibilità: presentare domanda di revisione del processo, che però poteva provocare il mio arresto, un nuovo processo, e dar luogo a una campagna scandalistica; chiedere la grazia, cosa difficile per l'instabilità della situazione istituzionale; o attendere che passassero vent'anni dal processo (aprile-maggio 1947) per chiedere la prescrizione della pena. Si optò per la terza soluzione, così dovetti per forza di cose limitare in quel periodo la mia attività alla vita interna del partito».

<sup>22</sup> Roasio, *Figlio della classe operaia*, cit., pp. 306-307: «A metà del 1947 ero riuscito finalmente a risolvere la mia posizione giudiziaria, e più facilmente di quanto pensassi. Verso la fine di maggio mi recai a Novara per motivi di lavoro, e lì grazie all'aiuto di Schiapparelli, segretario della federazione, presi contatto con un giovane avvocato che si dichiarò disposto a patrocinare la mia causa. Gli lasciai i dati necessari, e dopo circa un mese Schiapparelli mi telefonava che l'esito era stato favorevole: la Corte d'appello di Torino in data 7 luglio 1947 dichiarava estinta l'azione penale a mio carico e revocava l'ordine di cattura emesso il 23 dicembre 1926. Potevo ormai presentarmi alla vita politica con il mio vero nome, abbandonare quello di Paolo Silvati con cui mi conosceva la maggioranza dei compagni e riacquistare completa libertà di movimento. Un mese dopo potevo rivedere la mia città, Biella, e partecipare a un grande raduno partigiano assieme a Longo, tra gli applausi dei vecchi compagni che si ricordavano di me e dei giovani che sapevano la mia storia. Nell'aprile del 1948 venni quindi presentato come candidato al parlamento, capolista nella circoscrizione di Bologna dove fui eletto deputato,

La collezione comprende invece, come si è detto, la biografia di Eugenio Reale (1905-1986), il quale, nella primavera del 1946, non era ancora formalmente entrato nella Direzione. Eletto al V Congresso membro del Comitato centrale, Reale – che era vicinissimo a Togliatti – fu cooptato fra i membri effettivi della Direzione solo nella riunione del 19 gennaio 1947<sup>23</sup>, al suo rientro dalla Polonia<sup>24</sup>. Grazie all'opuscolo su Reale, le biografie sono pertanto in tutto – nonostante l'esclusione di Roasio – ventidue, e corrispondono cioè al numero complessivo dei membri della Direzione. Con ogni verosimiglianza, dunque, la cooptazione dovette essere di fatto già decisa fin dalla primavera del 1946, quando Reale fu candidato all'Assemblea costituente nella circoscrizione di Napoli-Caserta, la stessa di Sereni e Amendola, eletti rispettivamente con 36.445 e 31.556 preferenze: Reale – che aveva ottenuto 12.188 preferenze – subentrò ad Amendola<sup>25</sup>, candidato anche nella circoscrizione Salerno-Avellino, dove aveva ottenuto 19.157 preferenze<sup>26</sup>.

3. *L'autobiografia: dattiloscritto e testo a stampa.* Il dattiloscritto che nell'aprile del 1946 Sereni inviava a Onofri (qui riprodotto in *Appendice*) era destinato dunque a questa piccola collezione di biografie di dirigenti. L'autobiografia sereniana si iscrive nel vero e proprio genere letterario delle vite «scritte da pochi e lette da molti», una delle «storie di vita esemplari dei dirigenti e dei maestri, pubblicate dalle case editrici del partito e proposte alla platea degli iscritti»<sup>27</sup>. È un testo «buttato giù», come scriveva Sereni a

elezione che si rinnovò nel 1953 come deputato, e nel 1958 e 1963 come senatore nel collegio della Barriera di Milano a Torino». Nella consultazione del 18 aprile 1948 Roasio fu eletto alla Camera con 70.112 preferenze (cfr. <<https://elezionistorico.interno.gov.it/>>).

<sup>23</sup> Cfr. Martinelli, *Introduzione*, cit., p. XIV, nota 9.

<sup>24</sup> Cfr. *La politica del Partito*, p. 630. Su Reale cfr. F. Andreucci, *Reale, Eugenio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXVI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2016, pp. 662-664. In Polonia Reale era stato ambasciatore dal settembre 1945 fino, appunto, al gennaio 1947.

<sup>25</sup> Nella scheda relativa a Reale in <<https://storia.camera.it/deputato/eugenio-reale-19050608/leg-transizione-costituente#nav>> si legge: «Proclamato il 28 giugno 1946, con convalida del 25 luglio 1946. Eletto nella circoscrizione Napoli per la lista Partito Comunista Italiano con sistema proporzionale. Subentrato».

<sup>26</sup> Fonte: <<https://elezionistorico.interno.gov.it/>>.

<sup>27</sup> A. Casellato, *Mnemosyne presso i nostri comunisti*, in «Belfagor», LXII, 2007, 6, pp. 673-684: 673. Sulle autobiografie comuniste si rinvia inoltre a M. Boarelli, *La fabbrica del passato. Autobiografie di militanti comunisti (1945-1956)*, Prefazione di C. Ginzburg, Macerata, Quodlibet, 2021<sup>2</sup> [Milano, Feltrinelli, 2007], e alla bibliografia segnalata ivi, pp. 32-33, nota 53.

Onofri, in modo torrenziale: tuttavia, ne emerge un resoconto attento e calibrato nelle scelte, nelle omissioni, nelle insistenze, nei silenzi (e, come si vedrà, sarà opportuno distinguere i silenzi dell'autore dai silenzi «redazionali»). Già solo le vicende oggettive della vita di Emilio Sereni fino al 1946, nell'insieme e nei dettagli, costituivano una biografia «da romanzo»<sup>28</sup>, come egli stesso scrive in riferimento alla sua spettacolare evasione dalle Carceri Nuove di Torino: l'opposizione antifascista, l'adesione al Pcd'I, la prima reclusione, la clandestinità in Francia, la seconda e durissima reclusione, e appunto l'evasione, nell'agosto del 1944; e, ancora, il lavoro nel Clnai, la Resistenza, la memorabile opposizione alle «tregue» durante la trattativa finale nell'Arcivescovado di Milano. Nella ricostruzione che egli ne offre al lettore – e all'elettore – domina pertanto, inevitabilmente, l'*epos* che Alessandro Casellato ha identificato come «famiglia narrativa» delle autobiografie dei dirigenti comunisti, fino alla rottura della metà degli anni Settanta<sup>29</sup>. Non è, questa, la prima autobiografia nota di Emilio Sereni. Nel 1996, Andrea Giardina ha pubblicato il *curriculum vitae* che Sereni redasse nel 1959 ai fini dell'abilitazione alla libera docenza, anch'esso conservato fra le carte legate alla Fondazione Gramsci<sup>30</sup>.

Nel 1953, come ricorda Giorgio Vecchio, Sereni «terminò il suo mandato come senatore di diritto e dovette sottoporsi al vaglio degli elettori»<sup>31</sup>. In vista delle elezioni politiche del 7 giugno, in cui si candidò al Senato nel collegio di Torre del Greco<sup>32</sup>, Sereni redasse una nuova autobiografia eletto-

<sup>28</sup> Cfr. *infra*, p. 436.

<sup>29</sup> Casellato, *Mnemosyne*, cit., p. 674.

<sup>30</sup> A. Giardina, *Emilio Sereni e le aporie della storia d'Italia*, in «Studi Storici», XXXVII, 1996, 3, pp. 693-726 (ora ristampato con il titolo *Le comunità rurali tra natura e storia*, in Id., *L'Italia romana. Storie di un'identità incompiuta*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 371-415): 720-726 (con il titolo: *Pagine autobiografiche di Emilio Sereni*). Sereni conseguì la libera docenza il 28 maggio 1960: cfr. F. Albanese, *Emilio Sereni: l'ultimo degli enciclopedisti. Fonti per la storia dei protagonisti dell'Italia del Novecento. Il fondo «Emilio Sereni»*, in «Annali dell'Istituto «Alcide Cervi»», XIX, 1997, pp. 197-245: 208.

<sup>31</sup> Vecchio, *Emilio Sereni, comunista*, cit., p. 413.

<sup>32</sup> Come risulta dalla banca dati <<https://elezionistorico.interno.gov.it/>>, alle politiche del 1953 Sereni si candidò nel collegio di Torre del Greco e di Avellino. Ottenne nel primo 32.330 preferenze (31,74%), secondo solo a Leopoldo Rubinacci, che giunse a 38.067 preferenze (37,37%): ma Rubinacci fu eletto anche alla Camera con 132.674 preferenze nel collegio di Napoli. Nel collegio di Avellino Sereni non ottenne un numero di preferenze sufficienti per l'elezione: risultano infatti a suo nome 15.202 preferenze (16,64%). Verosimilmente per una svista si legge in Vecchio, *Emilio Sereni, comunista*, cit., p. 314 che egli si candidò nei collegi di Avellino e Nola: a Nola fu invece candidato per il Pci, ed eletto con

rale, della quale sono conservati il dattiloscritto e la copia a stampa presso la Fondazione Gramsci<sup>33</sup>. Assai più sintetica rispetto al testo confezionato per le elezioni all'Assemblea Costituente, essa si allarga tuttavia a comprendere gli anni di governo e l'attività nel movimento dei «Partigiani della pace»<sup>34</sup>. Un altro, molto breve, scritto autobiografico, intitolato *Come diventò comunista Emilio Sereni. Con i metallurgici di Napoli*, apparve nel 1949 nella rivista «Vie nuove», ed è stato di recente ripubblicato in una raccolta di scritti e discorsi di Sereni<sup>35</sup>. In esso sono ripresi, *verbatim*, alcuni isolati passaggi del testo del 1946<sup>36</sup>.

Un asciutto profilo di Sereni è incluso altresì in un opuscolo contenente le *Biografie dei compagni proposti per l'elezione a membri effettivi e a candidati del Comitato Centrale del Pci*, confezionato per il V Congresso<sup>37</sup>. Esso, tuttavia, non rientra propriamente nel genere autobiografico, e in ogni caso non ne risulta conservata una bozza nelle carte di Sereni.

Fra tutti, il *curriculum* per la libera docenza «meglio di ogni altro profilo autobiografico – come quelli funzionali alle candidature elettorali – fa emergere la dimensione scientifica della personalità di Emilio Sereni»<sup>38</sup>.

17.651 preferenze, corrispondenti al 19,7%, Mario Palermo: cfr. <<https://elezionistorico.interno.gov.it/>>.

<sup>33</sup> FG, Archivio Sereni, 12, *Scritti e discorsi*, 1952-1953. Nella stessa cartella è conservato il volantino a stampa, che riproduce senza rilevanti modifiche il dattiloscritto di Sereni.

<sup>34</sup> Su queste fasi della biografia politica di Sereni cfr. Vecchio, *Emilio Sereni, comunista*, cit., pp. 382-413.

<sup>35</sup> E. Sereni, *Come diventò comunista Emilio Sereni. Con i metallurgici di Napoli*, in «Vie nuove», 27 novembre 1949, p. 12; ora in E. Sereni, *Cultura nazionale e cultura popolare. Scritti e discorsi*, introduzione e cura di A. Campanini, Roma, Aracne, 2013<sup>2</sup> («Cronogrammi», 1), pp. 53-56.

<sup>36</sup> Sereni, *Come diventò comunista*, cit., pp. 53 («La mia famiglia era una famiglia di scienziati e di professionisti»), 54 («Meno male – diceva mia madre – che almeno uno dei miei figli non si occupa di politica»), 55 («Ricerca affannosa, nel '27, di un contatto col Partito clandestino. E intanto cercare, organizzare gli operai di Napoli»). Cfr. *infra*, pp. 419, 421, 425.

<sup>37</sup> *Biografie dei compagni proposti per l'elezione a membri effettivi e a candidati del Comitato Centrale del P.C.I. 5<sup>o</sup> Congresso Nazionale del P.C.I. (Roma – 29 dicembre 1945-6 gennaio 1946)*, s.l. [Roma], La Poligrafica, s.d. [1945]. Su questo opuscolo cfr. Sebastiani, *Organi dirigenti*, cit., pp. 393-394, nota 13.

<sup>38</sup> M. Quaini, «Nato a Roma da una famiglia di universitari». *Testi e contesti di un profilo scientificamente indisciplinato e di una mancata carriera accademica*, in *Paesaggi agrari. L'irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2011, pp. 10-33: 10. All'autobiografia del 1946 fa riferimento Quaini, che ne cita alcune brevi porzioni (ivi, pp. 21-22), come destinata a una «non meglio precisata collana di «Dirigenti comunisti»» (p. 21).

Le pagine autobiografiche portate alla luce da Andrea Giardina restituiscono il ritratto più pieno e più compiuto di Sereni, l'immagine esatta «dei vari percorsi costitutivi degli interessi di Sereni e delle intersezioni tra l'uno e l'altro, la ricostruzione della trama che unificava questi interessi nella coincidenza di attività politica e di ricerca storica»<sup>39</sup>: è l'immagine che lo stesso Sereni volle consegnare alla commissione che lo valutò per la libera docenza, e che lo studio di Giardina ha restituito ai posteri. In quelle pagine, Sereni si presenta, e giustamente si accredita, come l'accademico che formalmente non divenne mai, per le vicende complesse e difficili di una vita straordinaria, e come lo studioso capace di una visione ampia e coraggiosa, singolarmente libera nei metodi e nelle prospettive d'indagine<sup>40</sup>.

4. *Il Meridione*. Le pagine che qui si pubblicano rispondono a un altro intento, guardano a un altro destinatario: in esse, è il candidato alle elezioni politiche – e dirigente comunista – che parla, e che parla, precisamente, agli elettori della circoscrizione di Napoli e Caserta<sup>41</sup>. Non è un caso, dunque, che l'«efficacia meridionale» che a Sereni più di tutto stava a cuore sia in esse attentamente ricercata.

Nel racconto, un episodio descrive suggestivamente l'attenzione per il Mezzogiorno come un tratto e un desiderio già dell'adolescenza di Emilio. Egli ricorda che, nel settembre del 1930, quando era da poco detenuto nel carcere di Poggioreale, sua madre ritrovò fra le sue carte

una busta chiusa, con sopra scritto: da aprirsi fra dieci anni, nel settembre 1930. Si era appunto nel settembre 1930, e la mamma aprì la busta. Nella busta era conservato il ricordo di una sorta di giuoco di adolescenti. Con altri suoi coetanei, Mimmo vi aveva consegnato una promessa e un impegno; ciascuno aveva scritto «quel che sarebbe stato fra dieci anni». Degli altri, non molti avevano indovinato o mantenuto l'impegno. Emilio Sereni, tredicenne, aveva scritto: «Fra dieci anni lavorerò ad organizzare gli operai ed i contadini del Mezzogiorno».

<sup>39</sup> Giardina, *Emilio Sereni*, cit., p. 694.

<sup>40</sup> Come ha scritto G. Traina, *Paradigmi per antichisti. La «Storia del paesaggio agrario italiano»*, in «Annali dell'Istituto «Alcide Cervi»», XIX, 1997, pp. 175-182: 179, «Sereni approfittava di una condizione doppiamente privilegiata: da una parte la posizione politica gli conferiva autorità e spazi editoriali, dall'altra la marginalità accademica gli permetteva una certa libertà».

<sup>41</sup> Nel 1946 Sereni fu candidato nella circoscrizione di Napoli-Caserta, dove risultò eletto con 36.445 preferenze: cfr. <<https://elezionistorico.interno.gov.it/>>.

Nel dattiloscritto spiccano due correzioni: le due occorrenze di «settembre» sono apposte a mano, in interlinea, e un tratto di penna cassa, entrambe le volte, l'erroneo «dicembre» che Sereni aveva scritto a macchina. Evidentemente, nel rileggere il dattiloscritto, Sereni ha ravvisato una imprecisione, o ha rettificato un ricordo.

Questo racconto trova un riscontro inatteso in un passaggio del romanzo di sua figlia Clara, *Il gioco dei regni*. Nel romanzo, un capitolo è dedicato alla ricostruzione, a tratti evocativa, dei legami fra Emilio e i fratelli, i cugini (con la trascrizione di escerti dalla *Malattia filosofica* di Eugenio Colorni)<sup>42</sup>, e Manlio Rossi-Doria, l'amico più caro. Clara Sereni riporta il testo di «un foglio scritto a macchina, forse la copia di un originale perduto. Porta la data del 29 marzo 1921, in calce le firme denunciano lo sforzo di diventare grandi»: in esso, con Enzo ed Enrico e con i cugini Ascarelli, il tredicenne Emilio aveva effettivamente registrato «quel che sarebbe stato tra dieci anni». Rispetto al ricordo di Emilio – e alla presentazione offerta nell'auto-biografia –, la trascrizione fornita da Clara è priva di un riferimento esplicito al Meridione, e rivela invece la prospettiva di un futuro accademico della quale non v'è traccia nel testo del 1946: «Emilio Sereni dice: sarò professore di agraria e organizzatore operaio e dei contadini»<sup>43</sup>.

Nel racconto di Emilio per l'opuscolo autobiografico, la passione per i problemi del Mezzogiorno, per questa «terra benedetta dal sole» che non poteva «restar terra di malaria e di miseria», orientò i suoi studi e le sue scelte: la decisione non solo di studiare scienze agrarie, ma di studiare all'Istituto superiore agrario di Portici e non a Pisa, dove pure esisteva il glorioso Istituto agrario superiore, la cui fondazione risaliva di fatto al 1840<sup>44</sup>. Alla questione agraria e meridionale – così scrive – egli tornò dopo avere incontrato e studiato i testi fondamentali del marxismo-leninismo. E il Mezzogiorno riemerge, nel suo racconto, quando descrive i mesi milanesi della Resistenza e del lavoro nel Comitato di liberazione nazionale, che lo videro lottare,

<sup>42</sup> E. Colorni, *La malattia filosofica*, in Id., *La malattia della metafisica. Scritti filosofici e autobiografici*, a cura di G. Cerchiai, Torino, Einaudi, 2009, pp. 10-37: 16-19; C. Sereni, *Il gioco dei regni*, Milano, Rizzoli, 2007<sup>2</sup> [Firenze, Giunti, 1993], pp. 126-128.

<sup>43</sup> Sereni, *Il gioco*, cit., pp. 130-131. I materiali superstiti relativi al «gioco dei regni» sono conservati nell'archivio familiare, presso le figlie. Non ho avuto modo di verificare finora l'esistenza (e il testo) dell'originale.

<sup>44</sup> Cfr. M. Giovannetti, *La Facoltà di Agraria dell'Università di Pisa: 172 anni di eccellenza*, in *L'organizzazione dei saperi all'Università di Pisa. Dalle Facoltà ai nuovi dipartimenti*, Pisa, Pisa University Press, 2012, pp. 101-116.

con il napoletano Amendola, accanto a «dei Piemontesi» come Longo e Pajetta: «L'unità d'Italia – scrive Sereni – si salda nella lotta». E attraverso la stessa lente egli descrive il lavoro organizzativo e governativo che svolse, al Nord, nei mesi successivi alla Liberazione: «Questo meridionale, cresciuto alla scuola dura dei lavoratori del Mezzogiorno, è diventato un dirigente di massa dei più popolari tra le popolazioni di Milano e dell'Alta Italia»<sup>45</sup>.

La passione per il Mezzogiorno d'Italia e la questione meridionale unisce le due autobiografie sereniane – quella del 1946 e quella del 1959, quella rivolta agli elettori dei collegi di Napoli e Caserta e quella indirizzata alla commissione per il conferimento della libera docenza. In quest'ultima, Sereni – diversamente che nel testo del 1946 – riconosce fra le matrici del suo «particolare interesse per la questione meridionale», accanto alla conoscenza degli scritti di Antonio Gramsci e al lavoro organizzativo di partito nelle fabbriche di Napoli, «la frequentazione degli ambienti culturali accentrati attorno a Benedetto Croce ed a Giustino Fortunato»<sup>46</sup>. Croce e Fortunato sono menzionati anche nell'autobiografia del 1946, ma unicamente in relazione alle frequentazioni di Emilio: in essa, l'incidenza del pensiero e dell'ambiente crociano nella formazione del giovane studioso è del tutto sottaciuta; anzi, Sereni parrebbe rappresentarsi come un infiltrato del partito fra gli intellettuali napoletani («svolge, al tempo stesso, un lavoro largo e profondo fra gli intellettuali napoletani. Il senator Giustino Fortunato, il più notevole rappresentante del “vecchio” meridionalismo, vuol bene a questo giovane studioso, che frequenta il suo salotto antifascista e discute vivacemente anche con le rispettabili barbe che lo frequentano. Nello studio di Benedetto Croce, Sereni entra a contatto con più larghi strati dell'intellettualità antifascista napoletana»)<sup>47</sup>.

5. *I silenzi: l'ebraismo, la famiglia, Xenia*. In questo testo – e nelle pagine dattiloscritte di Sereni ancor più che nel testo a stampa, destinato a essere ritagliato redazionalmente, come Sereni ben sapeva, per ragioni di spazio – i silenzi contano almeno quanto le parole. Sarà bene distinguere dunque due diversi silenzi, nella riflessione intorno all'autobiografia di Sereni. Da un lato, i silenzi dello stesso Sereni, cioè le omissioni volute e meditate, o talora solo una qualche ricercata vaghezza rispetto ai dati di realtà della sua

<sup>45</sup> Cfr. *infra*, pp. 437-438.

<sup>46</sup> Giardina, *Emilio Sereni*, cit., p. 721.

<sup>47</sup> Cfr. *infra*, pp. 426-427.

biografia (sua e, come vedremo, della sua famiglia); dall'altro, i silenzi del testo a stampa, che sono certamente il frutto della necessità di contenere l'estensione del testo entro il limite prefissato (e questa necessità era ben presente a Sereni, come mostra la sua lettera a Onofri), ma rappresentano anche, in qualche caso, il risultato di una attenta limatura.

Colpisce anzitutto, nel dattiloscritto, la menzione del tutto fuggevole, e in qualche misura implicita, dell'ebraismo: parlando del padre e dello zio – figure entrambe di primo piano nell'ambiente ebraico di Roma – Emilio insiste sulle rispettive professioni (medico e avvocato), sul ruolo del padre presso la famiglia reale, sul radicato antifascismo di entrambi (che rifiutarono «sempre tenacemente» di «prender la cimice», scrive icasticamente Sereni). L'ebraismo viene evocato, implicitamente, solo quando Sereni ricorda che suo fratello Enzo era stato «attratto al sionismo». L'attrazione di Enzo «al sionismo» è presentata da Emilio come la ricerca di una risposta «per altra via», e come una «evasione» «dall'atmosfera sempre più pesante che l'oppressione fascista faceva gravare sugli intellettuali italiani d'avanguardia»; essa nasce, nella ricostruzione di Sereni, «da certi ideali socialisti che gli [a Enzo] sembrava di veder realizzati nelle colonie collettive che gli ebrei profughi dell'Europa orientale avevano creato in Palestina»<sup>48</sup>. Sereni rappresenta la scelta sionista di Enzo, dunque, come evoluzione – o, meglio, involuzione – degli «ideali socialisti»: non una parola, invece, sull'ebraismo, nel quale pure la famiglia Sereni aveva combinato «la tradizione con la modernità, nonché un certo spirito religioso con una secolarizzata e ormai acquisita laicità»<sup>49</sup>. Non vi è spazio alcuno, nel testo, per le salde radici ebraiche della famiglia Sereni. Una lettera di Sereni a Raffaele Cantoni, presidente dell'Unione delle comunità israelitiche, è stata opportunamente ricordata di recente da Alessandra Tarquini. Il 4 luglio del 1946, e dunque pochi mesi dopo la redazione dell'autobiografia, nel rispondere a Cantoni, che gli aveva scritto per condolarsi della morte tragica di Enzo e per mettere in luce le difficoltà dell'ebraismo italiano, Emilio tiene a precisare: «Ella sa che i miei principi politici non coincidono con quelli del nostro Enzo»; e aggiunge, ricomprendendo la causa dell'ebraismo nella più ampia lotta per la democrazia: «Oggi, come spesso è avvenuto nella storia, la causa dell'ebraismo è più che mai legata con la causa mondiale della difesa della democrazia e della pace»<sup>50</sup>.

<sup>48</sup> Cfr. *infra*, pp. 419-420.

<sup>49</sup> Vecchio, *Emilio Sereni, comunista*, cit., p. 337.

<sup>50</sup> La lettera, edita in Sereni, *Lettere*, cit., p. 60, è ricordata e commentata in A. Tarquini, *La*

«Poco piú che ventenne, con la giovane moglie [Enzo] era partito per la Palestina, era andato a fare il contadino in una di queste comunità»: cosí Emilio riassume, anche qui riduttivamente, il ruolo di Enzo nella fondazione del kibbutz Givat Brenner<sup>51</sup> (ma poi soggiunge, riconoscendo, pur rapidamente, il ruolo di Enzo e l'importanza del suo lavoro organizzativo e politico: «In Palestina doveva divenire uno dei dirigenti piú noti del movimento socialista»). La scelta di Enzo è dunque – nelle parole del fratello – una sorta di illusione ottica, generata da «certi ideali» in qualche misura comprensibili e tuttavia risultante in una scelta che, con un sapiente giro di frase («che *gli sembrava* di veder realizzati»), Emilio rappresenta senz'altro come un errore. Questo distacco sembra venir meno nel racconto asciutto della missione di Enzo nell'Italia occupata, e nella descrizione dolente e rabbiosa (le «belve naziste») della sua morte a Dachau<sup>52</sup>. Nelle pagine successive, pur fuggacemente, Emilio torna a fare riferimento al sionismo di Enzo («che già si è orientato verso il sionismo socialista»), là dove, come scusandosi di un errore di gioventú, e ridimensionando nel racconto l'appassionato fervore del suo pur giovanile sionismo, confessa apertamente di essere stato egli stesso, da «giovane studente», «per un breve periodo» attratto «dal miraggio del socialismo sionista»<sup>53</sup>. Tuttavia, nel testo a stampa l'inciso relativo a Enzo («che già si è orientato verso il sionismo socialista») è omesso: in quanto ripetizione di un dato già fornito al lettore, e forse in quanto insistenza su un dettaglio disturbante.

La menzione del sionismo di Enzo – e dunque, indirettamente, il riferimento all'ebraismo – figura al principio del testo. Le prime due pagine del dattiloscritto sono dedicate a una rievocazione commossa e partecipe – pur se attentamente limata nella scelta delle parole e nella presentazione dei dati – della famiglia Sereni e delle figure piú rilevanti nella formazione di Emilio: il padre Samuele, lo zio Angelo, la madre, i due fratelli. A questo «ambiente familiare cosí caldo e ricco» della sua gioventú Emilio rimase sempre legato:

*sinistra italiana e gli ebrei. Socialismo, sionismo e antisemitismo dal 1892 al 1992*, Bologna, il Mulino, 2019, pp. 91-92.

<sup>51</sup> Cfr. *infra*, p. 420. Per un profilo biografico di Enzo cfr. R. Bondy, *Enzo Sereni. L'emissario*, versione in lingua italiana a cura di S. Kaminski, M.T. Milano, Aosta, Le Château, 2012 [1973].

<sup>52</sup> Per le citazioni cfr. *infra*, pp. 420-421.

<sup>53</sup> Cfr. *infra*, p. 423. Per cenni alla fase sionista di Emilio, e per un primo orientamento bibliografico, cfr. M. Losacco, *Leggere i classici durante la Resistenza. La letteratura greca e latina nelle carte di Emilio Sereni*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020, p. 12.

ancora nel 1959, scrivendo alla madre Alfonsa, egli lo rievocava come parte «essenziale e formativa» della sua vita<sup>54</sup>. E in una lettera alla sorella Lea, il 9 aprile 1953, egli ricorda «quella casa lontana, e ormai materialmente distrutta» come «una grande forza, una base solida e permanente» che è stata per lui sempre «un punto di orientamento»<sup>55</sup>. Nel testo a stampa, le prime due pagine del dattiloscritto sono state tagliate senza pietà: scompare ogni menzione del padre, dello zio, della vita dei fratelli, che restano solo sbrigativamente evocati come compagni dei giochi d'infanzia. Con queste parole viene riassunto nel testo a stampa l'affresco tracciato da Emilio: «Tanto suo padre che i suoi fratelli maggiori furono fin dagli inizi della tirannide fascista avversi al regime e fedeli custodi di tradizioni democratiche. Così, in un ambiente di cultura e di onestà civile, Emilio Sereni – “Mimmo” come lo chiamavano in famiglia – crebbe agli studi e alla lotta»<sup>56</sup>. La scelta redazionale fu dunque drastica, e sacrificò i dettagli forse più intimi del racconto: al contempo, essa dovette sistemare non solo l'estensione del testo, ma anche la presentazione di una famiglia per qualche verso imbarazzante. Resta invece, nel testo a stampa, l'immagine tradizionale della madre insofferente della passione politica dei due figli maggiori. E resta anche, della rievocazione degli anni dell'infanzia, la menzione del cugino di Emilio, Eugenio Colorni, colpito a morte dai fascisti a Roma il 28 maggio 1944<sup>57</sup>: nel testo a stampa viene aggiunta, a scanso di equivoci, la precisazione «compagno socialista», là dove Emilio, ricordando la fine terribile di Eugenio, lo aveva semplicemente evocato come «suo cugino»<sup>58</sup>.

I tagli redazionali si abbattano anche sulle notizie relative alla moglie di Emilio, Xenia: nel testo a stampa è eliminato il ricordo dei primi tempi del matrimonio, e della ininterrotta tenerezza che – fino all'ultimo – legò Emilio e Xenia («I giovani sposi, sul bel mare di Napoli, filavano la loro luna di miele. Gli amici dicono che seguitano a filarla imperterriti e sempre più innamorati, anche oggi, dopo quasi venti anni di vita comune, nelle condizioni più difficili dell'illegalità, interrotta soltanto... dai periodi di carcere. Ma oltre alla luna di miele, si filavano a Portici e da Portici altre trame»)<sup>59</sup>. È

<sup>54</sup> Losacco, *Leggere*, cit., pp. 10-12: 11.

<sup>55</sup> Sereni, *Lettere*, cit., pp. 312-313; Losacco, *Leggere*, cit., pp. 9-10.

<sup>56</sup> *Dirigenti comunisti. Emilio Sereni*, a cura della Commissione Propaganda del P.C.I., s.l. [Roma], L'Airone, s.a. [1946], p. 1.

<sup>57</sup> Losacco, *Leggere*, cit., pp. 142-145.

<sup>58</sup> Cfr. *infra*, p. 421, e *Dirigenti comunisti. Emilio Sereni*, cit., p. 1.

<sup>59</sup> Cfr. *infra*, p. 426; per la citazione successiva, p. 431.

una scelta certamente non casuale, e non imputabile forse alla mera necessità di contenere l'estensione del testo: nel lessico comunista – come è stato osservato da Anna Tonelli – la stessa parola «amore» è raramente attestata, «i dirigenti comunisti sono chiamati a nascondere i propri sentimenti in pubblico, evitando atteggiamenti mondani e sentimentali. [...] L'amore va vissuto e consumato tra le mura domestiche, mentre in pubblico deve trasparire solo ed esclusivamente una fiera moralità»<sup>60</sup>. Dal testo risulta eliminato anche l'inciso relativo alla nascita di Marinella, seconda figlia di Emilio («in Francia gli è nata un'altra bambina, Marinella»), con l'effetto inevitabile di incoerenza narrativa quando, poco oltre, nel racconto della fame e della clandestinità a Nizza e del secondo arresto, Emilio fa riferimento a due «bimbe». Ha scritto Maria Casalini che nel Partito comunista «quella familiare è una dimensione assente dalle rappresentazioni dell'immaginario collettivo», sicché la rappresentazione della vita di famiglia si limita, sempre, ai «ritratti di maniera»: parallelamente, «la riservatezza delle memorie dei comunisti poi è addirittura leggendaria»<sup>61</sup>. Anche sotto questo profilo, lo scritto di Sereni sembra rispecchiare rigorosamente i canoni dell'autobiografia comunista.

Ma vi è un aspetto ulteriore al quale è necessario fare cenno. Si osserva bene, in questa autobiografia, la prima autorappresentazione del legame fra Emilio e Xenia-Marina come esempio perfetto di «coppia militante», anzi come «modello della coppia militante per antonomasia», e di Xenia come idealtipo di moglie «comunista per amore»<sup>62</sup> («Con il suo futuro marito Xenia era diventata comunista», scrive Emilio)<sup>63</sup>: appartata ma coraggiosa, a tratti decisiva, e sempre al fianco di Emilio, durante le reclusioni, nella clandestinità, nei mesi della fame e degli stenti. È, questo, un modello ben noto e ampiamente studiato, e risponde a una finalità educativa – nella formazione dei quadri e soprattutto della base del partito – attentamente ricercata<sup>64</sup>. Ed è l'immagine che si preciserà e si perfezionerà, pochi anni più tardi, nell'autobiografia postuma di Xenia, ultimata e rielaborata da Emilio

<sup>60</sup> A. Tonelli, *Politica e amore. Storia dell'educazione ai sentimenti nell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2003, p. 139.

<sup>61</sup> M. Casalini, *Famiglie comuniste*, Bologna, il Mulino, 2010, p. 15.

<sup>62</sup> Ivi, pp. 21 e 38-39.

<sup>63</sup> Cfr. *infra*, p. 426.

<sup>64</sup> Cfr., oltre a Casalini, *Famiglie comuniste*, cit., Tonelli, *Politica e amore*, cit., pp. 127-137; Ead., *Gli irregolari. Amori comunisti al tempo della guerra fredda*, Roma-Bari, Laterza, 2014; Ead., *A scuola di politica. Il modello comunista di Frattocchie (1944-1993)*, Bari-Roma, Laterza, 2017.

e destinata a una larga circolazione come libro di formazione per le giovani coppie comuniste<sup>65</sup>. Con il racconto di Xenia, Emilio avrebbe offerto infine al partito «tutto, anche la storia della propria famiglia»<sup>66</sup>.

Sono altresì omessi nel testo a stampa due incisi che rivelano il lento avvicinamento di Sereni alla dirigenza del Pci. Quando egli racconta di essersi «finalmente» messo «in contatto con il Centro del Partito», è eliminato il riferimento a Togliatti («e personalmente col compagno Togliatti»); poche linee oltre, analogamente, ove ricorda il rientro da Parigi e la ripresa dell'attività organizzativa per il partito nei primi mesi del 1930, è caduto l'inciso «e ormai con un saldo legame organizzativo col Centro».

6. *Il Nachleben dell'autobiografia*. Sereni conclude la sua autobiografia ricordando ai «teppisti armati dall'Uomo qualunque fascista e dagli agrari, come quelli che hanno recentemente attentato alla sua vita a Scafati», che non potranno fermarlo. Con una movenza spettacolare e inattesa, egli rievoca qui un episodio recentissimo del quale dava notizia «l'Unità» del 20 marzo: il 19 marzo un suo comizio a Scafati era stato prima disturbato da un gruppo di provocatori fascisti, poi interrotto quando, «dietro istigazione dell'ex podestà fascista esponente dei qualunquisti locali, Pasquale Vitiello, un qualunquista si lanciava contro di lui con la pistola spianata fornitagli, a quanto pare, dallo stesso Vitiello che lo incitava ripetutamente a sparare». A Sereni avevano fatto scudo «il vice-brigadiere D'Antoni e un lavoratore di Scafati», rimasto leggermente ferito; il comizio era poi ripreso, e si era concluso con «una calorosa manifestazione di simpatia» da parte dei cittadini di Scafati<sup>67</sup>.

Quando Sereni redige questo scritto, la stagione della clandestinità, del carcere, della Resistenza si è appena conclusa, e non si sono ancora placati i sussulti della lotta contro i fascisti: il testo è interamente percorso dalla memoria bruciante di quegli anni. Meridionalismo e antifascismo sono le linee di pensiero entro le quali Sereni ha voluto iscrivere la propria autorappresentazione. Ma questo testo, non meno potente e suggestivo per essere uno scritto d'occasione, conobbe anche un *Nachleben* concreto. Qualche mese più tardi, il 15 febbraio del 1947, Sereni invia l'opuscolo

<sup>65</sup> M. Sereni, *I giorni della nostra vita*, prefazione di A. Donini, Roma, Edizioni di Cultura Sociale, 1955; Casalini, *Famiglie comuniste*, cit., pp. 38-39 sul ruolo di Xenia-Marina così come emerge dalla sua autobiografia, e pp. 50-52 sulla rappresentazione dei legami familiari.

<sup>66</sup> Casalini, *Famiglie comuniste*, cit., p. 26. Per la citazione successiva, cfr. *infra*, p. 427.

<sup>67</sup> «l'Unità», 20 marzo 1946, p. 1.

autobiografico al presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi. Esso non figura oggi fra i circa 2.100 libri dello statista donati nel 2014 alla Biblioteca Comunale di Borgo Valsugana dalla figlia, Maria Romana<sup>68</sup>: il catalogo della biblioteca registra un solo volume di Sereni, la prima edizione del saggio su *Il capitalismo nelle campagne*<sup>69</sup>. È tuttavia conservata e pubblicata la lettera con cui Sereni accompagnò l'opuscolo. In essa egli scrive a De Gasperi: «Colgo l'occasione per inviarti l'opuscoletto con la mia biografia pubblicata dal Partito in occasione delle elezioni»<sup>70</sup>. Il 4 febbraio, ricorda Sereni a De Gasperi, «Il Mattino d'Italia» aveva pubblicato una lettera aperta allo stesso presidente del Consiglio intitolata *Chiediamo a De Gasperi informazioni su Sereni*.

La lettera aperta del 4 febbraio, firmata solo «F.B.», menziona «precise accuse» formulate da «parecchi giornali, uno dopo l'altro, nell'Italia Settentrionale e Centrale, Meridionale ed Insulare»; ricorda che Sereni è ministro dei Lavori Pubblici, e aggiunge, insinuante: «per uno dei virtuosismi ormai abituali nella nostra politica». Di seguito, accusa:

Hanno scritto, questi giornali, che Sereni è stato condannato a quattordici anni per varie ragioni, che vanno dalla rapina a mano armata seguita da uccisione all'alto tradimento della Patria, per avere svolto attività dinamitarda a favore del nemico, con conseguente assassinio di numerosi soldati italiani. C'è da notare che la condanna a quattordici anni dell'ex sergente e attuale Ministro Sereni è stata comminata da un Tribunale Militare, quello della IV Armata dislocata in terra di Francia, durante il periodo badogliano, cioè quando la tirannide fascista era già finita, almeno temporaneamente. Le notizie pubblicate da tutti questi giornali sono state lette da milioni di italiani, i quali, come appare logico data la enormità del fatto di avere un galeotto serenamente assiso su una poltrona ministeriale, le hanno riferite ad altri italiani, di modo che oggi tutta l'Italia si domanda: «Ma questo Sereni deve davvero essere rimandato nella sua cella del penitenziario di Cuneo dalla quale sarebbe fuggito nel settembre del 1943, oppure possiede i requisiti morali e politici richiesti dalla legge per continuare a fare il Ministro?». [...] Dunque, signor Presidente, la

<sup>68</sup> U. Pistoia, *Sulla biblioteca di Alcide Degasperì. Prime rilevazioni*, in *Patrimonio librario antico. Conoscere per valorizzare. Atti del convegno di studio (Trento, Polo culturale diocesano Vigilium, 26 settembre 2018)*, a cura di L. Bragagna, I. Franceschini, introduzione di E. Barbieri, Trento, Provincia autonoma di Trento-Soprintendenza per i beni culturali, 2019 («Biblioteche e bibliotecari del Trentino», 10), pp. 85-141.

<sup>69</sup> *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, [Torino], Einaudi, 1947. Il frontespizio è riprodotto in Pistoia, *Sulla biblioteca*, p. 125. Esso reca la dedica autografa di Sereni, con un curioso lapsus nella data («1943» invece di «1947»): «Al Presidente De Gasperi per documento "in partibus" con amicizia. Emilio Sereni. Roma, 2 maggio 1943».

<sup>70</sup> Sereni, *Lettere*, p. 85, con il relativo commento alle nn. 124-126.

domanda è questa: è stato o non è stato condannato il dottor Sereni? Il suo posto è nella cella del Penitenziario di Cuneo o sulla poltrona di ministro dei Lavori Pubblici? È una semplice domanda, signor presidente, che le fa tutto il popolo italiano che ha diritto, pieno diritto, ad una risposta. E non solamente il popolo italiano, ma il mondo intero, perché l'eco dell'incredibile faccenda ha varcato i confini ed ora che figura ci fa l'Italia, che figura ci fa il popolo italiano, che figura ci fa Lei, signor Presidente, se nel mondo si dirà che nell'Italia democratica c'è un galeotto che fa il Ministro? Noi abbiamo bisogno di prestigio, in politica estera, di prestigio e di fiducia. E con un simile sospetto come è possibile infondere l'uno e l'altra?<sup>71</sup>

In questo opuscolo – scrive Sereni, sdegnato, a De Gasperi – ci sono le ragioni per cui egli non sente il bisogno di difendersi «o di essere difeso contro i libellisti della stampa “indipendente”. Io sono d'opinione che sarebbe lesivo della nostra dignità abbassarci a rispondere a simili sozzure. Questi signori hanno dei Deputati alla Costituente»: dunque, argomenta Sereni, possono fare un'interpellanza parlamentare alla quale egli potrà rispondere, «e potrà rispondere qualche altro Deputato col quale abbiamo condiviso responsabilità di lotta». E soggiunge: «Se dovrò arrossire, in tale occasione, sarà soltanto perché noi comunisti non abbiamo l'abitudine di ricordare i sacrifici della Lotta per la Liberazione della Patria, che consideravamo e consideriamo come nostro stretto dovere»<sup>72</sup>. Non a caso, licenziando la sua autobiografia, egli aveva detto a Onofri: «Ma accidenti a quando bisogna dir bene di sé; è quasi più piacevole, ancora, farsi l'autocritica».

### *Appendice*<sup>73</sup>

Emilio Sereni

Emilio Sereni è nato a Roma il 13 agosto 1907, da una famiglia di scienziati e di professionisti. *Molti ricordano, nella Capitale, suo zio Angelo, colto avvocato e per*

<sup>71</sup> «Il Mattino d'Italia», 4 febbraio 1947. Molteplici le imprecisioni relative alla condanna e alla data dell'evasione, avvenuta in realtà dalle Carceri Nuove di Torino l'8 agosto 1944 (sulla quale cfr. Losacco, *Leggere*, pp. 17-18).

<sup>72</sup> Sereni, *Lettere*, p. 85.

<sup>73</sup> Si pubblica qui di seguito il testo del dattiloscritto di Sereni conservato alla Fondazione Gramsci. Le porzioni del testo omesse nell'edizione a stampa sono poste in corsivo. Sono poste in carattere sottolineato le porzioni del dattiloscritto che hanno subito modifiche nel testo a stampa: in nota è riportata la relativa versione pubblicata. Non si dà conto generalmente di meri refusi nel testo a stampa. La barra verticale ( | ) indica la fine del foglio.

*lunghe anni assessore nell'amministrazione comunale democratica. Il padre, uno dei più stimati medici di Roma, alternava l'esercizio della professione con le ricerche di laboratorio e con l'insegnamento dell'istologia all'Università. Democratico e dichiarato antifascista, il babbo era stato chiamato, per la sua competenza, a esercitar la funzione di medico della casa reale; ma – come lo zio Angelo, d'altronde – malgrado le pressioni e le minacce, egli rifiutò sempre tenacemente di “prender la cimice”.*

*Non erano molti, a Roma, i professionisti in vista, capaci di resistere alle minacce e alle lusinghe del fascio. Ma nella famiglia, la fedeltà alle proprie idee e ai propri principii, anche a costo dei più gravi sacrifici, era un punto d'onore. Né era certo la mamma che avrebbe persuaso il marito o i figli a compiere un atto in contrasto con le loro idee. Educatrice di un talento eccezionale, con un che di puritano nella severità dei suoi giudizi morali, ella ha saputo e sa comprendere tutto – anche la pertinacia dei suoi figli, rinchiusi nella galera fascista o esiliati in terre lontane –; non saprebbe comprendere una debolezza, un tradimento alle loro idee.*

*Non era facile, per la mamma, comprendere i suoi figli. Il maggiore, Enrico, era partito, appena diciassettenne, volontario nella prima guerra mondiale, aveva combattuto, ancora imberbe, sul Piave. Tornato dalla guerra, e ripresi gli studi, si era rivelato, ancor giovanissimo, come una promessa della scienza italiana. Collaboratore in Inghilterra del prof. Hill, premio Nobel per la fisiologia, gli era aperta la più brillante carriera universitaria. Ma attraverso l'esperienza della guerra e del dopoguerra, Enrico era giunto al socialismo; il fascismo lo trovava fra gl'irriducibili; e proprio quando le porte dell'Università gli si aprivano, in piena reazione fascista, con Nenni e con Rosselli, su «Quarto Stato», egli prendeva aperta posizione antifascista. Malgrado ciò, appena ventiquattrenne, mentre gli si chiudevano le porte dell'Università, un Istituto internazionale, la Stazione zoologica di Napoli, lo chiamava a dirigere il laboratorio di fisiologia. Del suo laboratorio, fino alla sua morte, sopravvenuta per un tragico incidente nel 1931, poco dopo il primo arresto di suo fratello Emilio, Enrico Sereni doveva fare, oltre che il luogo di profonde ricerche scientifiche, un centro di attività antifascista, in cui Eugenio Reale, Giorgio Amendola, Emilio Scaglione ed altri antifascisti napoletani cominciavano a riallacciare le fila della cospirazione. E poco prima della sua morte immatura, Enrico aveva compreso anch'egli – come Eugenio Reale, come Giorgio Amendola – che nel comunismo era la via di un antifascismo conseguente.*

*L'altro fratello, Enzo, aveva cercato per un'altra via la risposta, e quasi l'evasione, dall'atmosfera sempre più pesante che l'oppressione fascista faceva gravare sugli intellettuali italiani d'avanguardia. Laureato anch'egli giovanissimo in filosofia, con una brillante tesi di critica biblica, era stato attratto al sionismo da certi ideali socialisti che gli sembrava di veder realizzati nelle colonie collettive che gli ebrei profughi dall'Europa orientale avevano creato in Palestina. Poco più che ventenne, con la giovane moglie era partito per la Palestina, era andato a fare il contadino in una di queste comunità. In Palestina doveva divenire uno dei dirigenti più noti del movimento socialista. Doveva tornare in Italia solo durante la guerra di liberazione, per farsi paracadutare in una*

*pericolosa missione di collegamento coi patrioti di Firenze, durante l'offensiva alleata su questa città. Catturato dai tedeschi, tradotto a Verona a Bolzano a Dachau, Enzo doveva essere fucilato, dopo indicibili torture, in quel campo della morte, dalle belve naziste, nel novembre del 1944.*

*Questo l'ambiente familiare in cui*<sup>74</sup> Emilio Sereni – “Mimmo”, come lo chiamavano i fratelli maggiori – *cresceva*<sup>75</sup> agli studi e alla lotta. *Da piccolo*<sup>76</sup>, a dire il vero, più studi che lotte: *i fratelli, già appassionati di politica, oltre che di studi scientifici e letterari, sorridevano di quel marmocchio che non discuteva mai di politica.* «Meno male – diceva la mamma – che uno almeno dei miei figli non si occupa di politica, ma si accontenta di giuocare, di studiare e di guardare al microscopio». Il microscopio, gli esperimenti di chimica, le sue precoci conoscenze scientifiche, Mimmo le sapeva combinare con i giuochi della sua età; e più d'una volta con suo cugino, *Eugenio Colorni – che doveva*<sup>77</sup> essere trucidato dai nazifascisti pochi giorni prima della liberazione di Roma – gli esperimenti scientifici, come quello della distillazione del petrolio, divenivano una vera e propria minaccia per l'incolumità pubblica.

La politica doveva venire poi. Socialista, beninteso, Emilio lo era | da sempre, e per l'ambiente familiare, e per la sua precoce formazione scientifica, che gli faceva apparire come un non senso, ancor più che come un'ingiustizia, un mondo in cui il lavoro e il comune desiderio di pace creano solo guerra e miseria; *un mondo in cui la cultura, la scienza, che erano i più alti ideali del fanciullo, restano privilegio di pochi, né dei più capaci: ed Emilio poteva ogni giorno costatarlo nella vita della scuola.* Ma di passione politica non si poteva parlare, certo. Doveva risvegliarsi, questa passione, al primo diretto spettacolo delle lotte operaie. La famiglia abitava di fronte alla Camera del Lavoro di Roma, e sovente, negli anni 19-22<sup>78</sup>, si assisteva dalle finestre allo spettacolo della repressione dei governi cosiddetti democratici contro i lavoratori; poi agl'incendi ed ai saccheggi fascisti. Emilio, come i suoi fratelli, era con gli operai, *per gli operai*. Dagli studi scientifici della sua adolescenza, il campo degl'interessi del giovane intellettuale si allargava alla storia, alla letteratura, alla filosofia. Cominciava a germogliare in lui, dai suoi studi, dalle sue prime esperienze di vita, una visione del mondo che non era *più* fatta solo di elementi chimici o di simboli matematici, ma di uomini vivi, con le loro miserie, con le loro aspirazioni, con le loro lotte.

Molti anni dopo, quando Emilio Sereni già si trovava nel carcere di Poggioreale, a

<sup>74</sup> *In luogo della parte omessa del dattiloscritto, nel testo a stampa si ha:* Tanto suo padre che i suoi fratelli maggiori furono fin dagli inizi della tirannide fascista avversari al regime e fedeli custodi di tradizioni democratiche. Così, in un ambiente di cultura e di onestà civile

<sup>75</sup> crebbe

<sup>76</sup> Da ragazzo

<sup>77</sup> Eugenio Colorni – il compagno socialista che doveva

<sup>78</sup> 1919-1922

Napoli, in attesa di esser processato al<sup>79</sup> Tribunale Speciale, la sua mamma trovò tra le sue carte una busta chiusa, con sopra scritto: da aprirsi fra dieci anni, nel settembre<sup>80</sup> 1930. Si era appunto nel settembre 1930<sup>81</sup>, e la mamma aprì la busta. Nella busta era conservato il ricordo di una sorta di giuoco di adolescenti<sup>82</sup>. Con altri suoi coetanei, Mimmo vi aveva consegnato una promessa e un impegno; ciascuno aveva scritto «quel che sarebbe stato fra dieci anni».

Degli altri, non molti avevano indovinato o mantenuto l'impegno. Emilio Sereni, tredicenne, aveva scritto: «Fra dieci anni lavorerò ad organizzare gli operai ed i contadini del Mezzogiorno». Quando la mamma aprì la busta, Mimmo era già in carcere per aver organizzato a Napoli, sotto il fascismo, operai e contadini del Mezzogiorno. La promessa era stata mantenuta; e verso lo studio dei problemi del lavoro e della redenzione del Mezzogiorno la vita del giovane militante comunista era già da tempo orientata.

Ma negli anni, ormai lontani, tra il '20 e il '27, lo studio e l'intere|resse che il giovane studioso rivolgeva ai problemi del Mezzogiorno era ancora prevalentemente tecnico, se pur già colorato di aspirazioni e di tendenze sociali. Non poteva persuadersi, questo giovane così appassionato di scienza<sup>83</sup>, che una terra benedetta dal sole dovesse restar terra di malaria e di miseria. I suoi primi studi storici e politici lo persuadevano sempre più, d'altronde, che nessun problema italiano poteva esser risolto senza risolvere il problema meridionale. Per questo, dalla scienza e dalla teoria, Emilio Sereni allarga il campo dei suoi interessi alla tecnica, e particolarmente alla tecnica agraria; e già dotato di una larga preparazione culturale, si affretta a compiere gli studi liceali, *"saltando" la terza*, e si dedica agli studi di agraria (così spesso e a torto disprezzati dagli intellettuali italiani) nell'Istituto superiore di Portici (Napoli).

L'intenzione è chiara, e tenace: lotta per la redenzione del Mezzogiorno. Per questo il giovane studente sceglie non già l'Istituto di Pisa, dove pure ha parenti e conoscenti, ma l'unico Istituto agrario esistente nel Mezzogiorno. Ma per nuove esperienze dovrà passare Emilio Sereni, prima di prendere la via maestra del comunismo, che è la via della sua vita, che sarà la via della redenzione del Mezzogiorno. Già a Roma, attraverso il fratello Enzo, *che già si è orientato verso il sionismo socialista*, Mimmo è entrato in contatto con problemi europei e mondiali, che allargano e sprovvincializzano il campo dei suoi interessi culturali, aprendogli nuovi orizzonti su un mondo quasi sconosciuto, quello dell'Oriente europeo, ove la classe operaia vittoriosa sta creando un mondo nuovo. A Portici, Emilio Sereni ritrova numerosi

<sup>79</sup> dal

<sup>80</sup> settembre *corretto a mano in interlinea da dicembre*.

<sup>81</sup> settembre *corretto a mano in interlinea da dicembre*.

<sup>82</sup> da ragazzi

<sup>83</sup> scienze

studenti provenienti dai paesi dell'Europa orientale, che si preparano agli studi agrari per applicarli in Palestina, nelle comunità collettive di ebrei immigrati. Per *un* breve periodo, il giovane studente si lascia egli stesso attrarre dal miraggio del socialismo sionista. E intanto studia il russo, gli si apre per questa via l'orizzonte di un mondo nuovo.

Nel corso dei suoi studi storici e filosofici, il giovane studente ha già conosciuto il Marx del Manifesto e del Capitale. Ma nei commenti e nelle interpretazioni socialdemocratiche la sua luce gli appare ancora come annebbiata, incapace di suscitare opere di vita. Quando su di una bancarella, a Napoli, egli trova per caso una buona traduzione tedesca di "Stato e rivoluzione" di Lenin, è un altro Marx, è Marx vivo e suscitatore di vita che gli si rivela. Si rivela ad una esperienza che ha già slargato i suoi orizzonti, pur nell'atmosfera di cupa oppressione provinciale creata in Italia dal fascismo.

Con l'impetuosità, la foga tenace che è del suo carattere, Emilio Sereni si getta alla scoperta di questo mondo nuovo. Sono discussioni interminabili col fratello Enrico, con Giorgio Amendola, con Eugenio Reale, con altri amici che ancora restano sulle posizioni dell'antifascismo liberale e liberalsocialista. E prima di tutto, polemica con se stesso, con la propria formazione culturale. Il giovane studente sente il bisogno di una revisione profonda delle proprie idee e della propria vita; le spiegazioni "crociane" del fascismo, che danno i suoi amici napoletani, non lo possono soddisfare. Non riesce, a Napoli, a procurarsi la stampa illegale del Partito Comunista italiano; nelle biblioteche, neanche le vecchie collezioni dei giornali comunisti si possono avere in consultazione. Ma sulle opere di Lenin in russo, la vigilanza della polizia fascista è meno attenta. Ed Emilio Sereni riesce ad averle, a studiarle. I trenta volumi delle Opere complete in russo diventano il suo tesoro nascosto; e poi di nuovo Marx, ed Engels e Stalin. Un prezioso volume del Marx-Engels Archiv, lo scopre su di una bancarella; altre opere marxiste in tedesco e in russo riesce a scoprirle in un viaggio a Vienna. *Così*<sup>84</sup> tutta una generazione di intellettuali italiani è stata condannata a *scoprir*<sup>85</sup> le fonti più vive della cultura contemporanea.

Dal marxismo-leninismo il giovane studioso torna alla questione agraria, alla questione meridionale. Solo più tardi riuscirà ad avere gli ormai famosi "Temi sulla questione meridionale" di Gramsci. Ma intanto ha già studiato, alla luce del marxismo, i problemi della storia e della società meridionale. Quando Croce pubblicherà la Storia del regno di Napoli, il giovane studente la discute e si sforza di controbatterne l'impostazione in uno scritto destinato ai suoi amici crociani, che anch'essi sentivano l'insoddisfazione di quell'impostazione.

<sup>84</sup> In questo strano e fortuito modo

<sup>85</sup> scoprire

Tra il '26 e il '28<sup>86</sup>, son<sup>87</sup> per Emilio Sereni anni di studio e di ricerca appassionata, di una profonda revisione culturale nel campo scientifico, filosofico, storico. Quando egli comincia a scrivere la sua tesi di laurea, il suo nuovo orientamento è ancora incerto; alle ultime pagine, il giovanissimo laureando è già *un* comunista; in pieno | 1927, scrive di marxismo rivoluzionario con parole aperte, che chi sa come sfuggono alla polizia fascista, che pur gli fa subire un primo “fermo” per la sua dichiarata posizione antifascista.

Emilio Sereni è divenuto un comunista, perché ha inteso, fin dal primo momento, che il suo marxismo non può restare sul terreno delle esperienze intellettuali, ma deve divenire, per essere marxismo, lotta, deve isciversi<sup>88</sup> in opere di vita. «I filosofi hanno solo interpretato il mondo in modi diversi; si tratta di mutarlo»<sup>89</sup>.

Siamo nel 1927. Emilio Sereni non ha ancora venti anni, ha molto studiato e discusso di filosofia e di storia e di<sup>90</sup> scienza e di politica, ha approfondito la conoscenza del mondo e dei problemi agrari del Mezzogiorno. E non ancora ventenne, tra i più giovani in Italia, consegue la laurea con una brillante votazione. Durante il servizio militare, che come ufficiale radiotelegrafista egli compie ancora a Napoli, studia più di Marx e di Lenin che di armi e tiro (in questo non ha seguito il consiglio di Engels, ed ha avuto in seguito a pentirsene). Cerca affannosamente i contatti col Partito, riesce a stabilirne con singoli compagni; ma di un legame col centro organizzativo del Partito non si può ancora parlare. E allora, a Napoli, comincia a cercare, indipendentemente dal Partito stesso, contatti diretti con operai antifascisti.

È difficile, per chi non lo ha provato, comprendere le difficoltà di questo compito, sotto il terrore fascista, per un intellettuale d'avanguardia. Tra operai ed intellettuali la polizia, l'ambiente stesso ed i costumi fascisti creavano un abisso che poteva apparire incolmabile. Scarsa conoscenza e scarsa possibilità di contatto, da parte degli intellettuali, con gli operai; *da parte degli operai*<sup>91</sup>, un ben comprensibile senso di diffidenza e di sospetto. Solo pochi, allora, a prezzo di sforzi intelligenti e tenaci,

<sup>86</sup> Tra il 1926 e il 1928

<sup>87</sup> sono

<sup>88</sup> tradursi

<sup>89</sup> mutarlo *sottolineato nel dattiloscritto* [la citazione è tratta da K. Marx, *Tesi su Feuerbach*, XI: «Die Philosophen haben die Welt nur verschieden *interpretiert*; es kommt aber darauf an, sie zu *verändern*». Nella biblioteca di Emilio Sereni è conservata la traduzione francese delle *Tesi*: *Ludwig Feuerbach et la fin de la philosophie classique allemande*, nouvelle éd., Paris, Bureau d'éditions, 1935, coll.: Sereni Mon 991A 215].

<sup>90</sup> storia, di

<sup>91</sup> con gli operai. un ben comprensibile [in questo caso, l'omissione è dovuta a un banale salto dall'uguale all'uguale, ben noto ai filologi: la ripetizione a breve distanza della parola «operai» ha indotto in errore il tipografo, che ha ommesso l'intero segmento «da parte degli operai», rendendo di fatto incomprensibile il testo].

fra gl'intellettuali d'avanguardia, potevano riuscire a scoprire il filone nascosto della opposizione, della lotta della classe operaia contro il fascismo. Solo pochi, senza l'aiuto del Partito comunista, potevano scoprire, nel sottosuolo profondo della società italiana, il moto, la corrente mai interrotta del movimento operaio, chiamato a rinnovarne le fondamenta.

A quest'opera tenace di scoperta e di<sup>92</sup> allacciamento si dà, in quegli anni, Emilio Sereni. Non sa nulla del | Partito Comunista Italiano, se non che vive<sup>93</sup> e lotta. Lo sa attraverso le condanne mostruose che il Tribunale Speciale infligge nel '27 ai militanti comunisti. Ma a Napoli? Non c'è il Partito, come organizzazione di combattimento? Ebbene, bisogna farlo. Non riesce a procurarsi del materiale a stampa centrale? Ebbene, bisogna farlo. Ha finito intanto il servizio militare, lavora all'Osservatorio di Economia agraria per la Campania, ancora una volta a Portici. Il suo lavoro di inchiesta sulle condizioni dei contadini nel Mezzogiorno gli permette di approfondire, paese per paese, in quest'epoca di crisi agraria, la conoscenza delle conseguenze disastrose del fascismo per il Mezzogiorno. Le sue relazioni per l'Inchiesta ricevono le lodi del Ministro Serpieri, che non sospetta con quanto ardore antifascista Emilio Sereni pone in rilievo le lotte di classe che si sviluppano nelle campagne del Mezzogiorno. Le relazioni, anzi, vengono additate come esempio a tutti i Commissarii per l'Inchiesta nelle altre parti d'Italia. Bravo Sereni! Quando più tardi, al Tribunale Speciale, ti diranno che, per far propaganda comunista, hai trascurato il lavoro per cui eri stipendiato dall'Osservatorio col pubblico denaro, potrai facilmente ribattere dicendo che, se hai fatto della propaganda comunista, il tuo lavoro d'Inchiesta l'hai fatto bene, e meglio degli altri, così da esser citato per iscritto ad esempio. Ti interessava troppo, questo lavoro, tra i contadini, per i contadini del Mezzogiorno.

Si era sposato, intanto, Sereni, sempre giovanissimo, nel 1928. Ma non era certo la compagna della sua vita a stornarlo dal lavoro politico e cospirativo. La sua compagna, vissuta fin da piccina in Italia, era figlia di socialisti rivoluzionari russi. Il padre, membro dell'organizzazione di combattimento socialista rivoluzionaria, era stato arrestato ed impiccato in Russia dopo la rivoluzione del 1905. La mamma, a stento sfuggita all'arresto, aveva passato la frontiera clandestinamente, mentre attendeva la nascita di Xenia, che era nata poco dopo, ed era cresciuta in Italia. Con il suo futuro marito Xenia era diventata comunista, e si erano *già* sposati con una fede e con una volontà di lotta comune. Una bimba, nata nel 1929, non doveva che rafforzare questa fede e questa volontà: "Ora lottiamo anche per la nostra bimba, perché possa vivere in un mondo più bello, | più buono". La bimba la chiamarono Lea Ottobrino: era nata nel mese d'ottobre, nel mese della Grande rivoluzione. L'impiegato dello stato civile dovette credere che si trattasse della Marcia su Roma. Disse che era una bella idea.

<sup>92</sup> scoperta, di

<sup>93</sup> che esso vive

*I giovani sposi, sul bel mare di Napoli, filavano la loro luna di miele. Gli amici dicono che seguitano a filarla imperterriti e sempre più innamorati, anche oggi, dopo quasi venti anni di vita comune, nelle condizioni più difficili dell'illegalità, interrotta soltanto... dai periodi di carcere. Ma oltre alla luna di miele, si filavano a Portici e da Portici altre trame.* Tra il 1928 ed il 1930, pur non essendo ancor riuscito a stabilire un contatto organizzativo con il Centro del Partito, Emilio Sereni stabilisce il contatto con i più importanti stabilimenti di Napoli. All'Ilva, alla Precisa, al Silurificio, alla Miani e Silvestri, egli riorganizza il Partito; si ricostituisce la Federazione Comunista Napoletana, in una lotta tenace contro le manovre di disgregazione e di tradimento di Bordiga. I giovani sposi<sup>94</sup> fanno della loro casa il centro di produzione e di stampa dei fogli comunisti clandestini. Sereni svolge, al tempo stesso, un lavoro largo e profondo fra gli intellettuali napoletani. Il senator<sup>95</sup> Giustino Fortunato, il più notevole rappresentante del "vecchio" meridionalismo, vuol bene a questo giovane studioso, che frequenta il suo salotto antifascista e discute vivacemente anche con le rispettabili barbe che lo frequentano. Nello studio di Benedetto Croce, Sereni entra a contatto con più larghi strati dell'intellettualità *antifascista* napoletana. Vi ritrova, con Giorgio Amendola e con Eugenio Reale, amici che presto saranno conquistati a una lotta comune. Quando Emilio Sereni, segretario della Federazione Napoletana, sarà arrestato, saranno loro che prenderanno il suo posto di battaglia.

Lavoro nelle campagne, d'inchiesta sulle condizioni dei contadini, paese per paese, a parlare con contadino per contadino; lavoro organizzativo nelle officine, lavoro fra gl'intellettuali, a Napoli e a Roma. E intanto, Emilio Sereni fa un salto a Martina Franca, in Puglia, dove i contadini si sono rivoltati. La sua relazione sulle caratteristiche politiche e di classe su questo moto sarà più tardi pubblicata su "Stato operaio", la Rivista teorica del Partito. Numerosi altri studi economico-politici (uno, particolarmente impegnativo, sul capitale finanziario e sulla crisi in Italia, altri su questioni agrarie) assorbono | in questo periodo l'attività del giovane militante.

Nel 1930, finalmente, Sereni riesce a mettersi in contatto con il Centro del Partito, e *personalmente col compagno Togliatti*. Il Partito conduce una lotta contro gli opportunisti di destra, che vorrebbero fare del Partito un inerte spettatore della crisi. Come già prima contro bordighisti e trotskisti, il compagno Sereni prende chiaramente posizione nella lotta contro gli opportunisti, vi partecipa con scritti politici di lotta e di polemica. Rientra in Italia, riprende con maggior lena, e ormai con un saldo legame organizzativo col Centro, il suo lavoro. Nel settembre 1930, viene arrestato a Napoli. Al momento del suo arresto, la sua compagna riesce a mettere in salvo, *in seno*, un grosso studio economico-politico, che più

<sup>94</sup> coniugi Sereni

<sup>95</sup> senatore

tardi il compagno Amendola riuscirà a trasmettere al centro del Partito. La lotta continua.

Carcere di Poggioreale; isolamento rigoroso, nelle celle di punizione. Sereni sa molte lingue; oltre a quelle più comuni, il tedesco, il francese, l'inglese, e a quelle classiche, il greco e il latino, lo spagnolo, il russo, l'ebraico ed altre ancor più strane; ora, a Poggioreale, comincia a studiare il giapponese, e poi continuerà col cinese. A studiare una lingua, è il suo riposo; e intanto – i libri politici son proibiti! – riprende con maggior agio, nella segregazione, le sue letture di storia, di filosofia, di matematica. È sempre disperato, perché legge troppo presto, e i libri, per quanti gliene mandino, non gli bastano mai. Però, a parte questo, è tranquillo e sereno che non pare il fatto suo. Quando non c'è più luce, si mette a declamar versi un po' in tutte le lingue. Le guardie carcerarie, che non capiscono quel che declama, dicono che sarebbe un ottimo predicatore.

Poi a Roma, a Regina Coeli. Il Tribunale speciale lo condanna a 15 anni di reclusione. La lunga segregazione, nella Casa Penale di Lucca. Poi nel carcere cubicolare di Viterbo. Qui si riprende contatto coi compagni, pur nella promiscuità coi detenuti per reati comuni. Anche questa è un'esperienza di vita. Sereni parla coi "mafiosi", anche qui studia la realtà del Mezzogiorno semifeudale. E nel contatto quotidiano coi compagni operai, va ancora a scuola, più che mai a scuola della classe operaia. Studia, insegnando: insegna storia, geografia, insegna sintassi e ortografia, economia politica e tante altre cose. Impara sui libri, ma soprattutto impara, si forma, all'Università dei comunisti, come militante, come dirigente *della classe operaia*. |

La lotta continua. E non è solo lotta per conquistarsi le possibilità di studio e di mutua educazione politica. È ancora lotta per il Partito, per la classe operaia, per i lavoratori, per l'Italia. Dal carcere, Sereni ristabilisce i contatti col Centro del partito: a Viterbo, nel cubicolare, già circola il resoconto del IV Congresso del Partito. E ancora una volta, in carcere, con tanti altri compagni, Sereni è colpito, nella lotta, dalla repressione fascista. Una calata di agenti dell'Ovra viene eseguita, nello stesso giorno, in tutte le case di pena; i detenuti politici più pericolosi vengono concentrati nella Casa penale<sup>96</sup> di Civitavecchia, privati dei libri e dei mezzi di studio, del diritto, già da tempo riconquistato in carcere, di riunirsi nel camerone a discutere dei problemi della politica italiana. Ma la lotta continua. Attraverso mille difficoltà, si ristabilisce il contatto fra i vari cameroni della Casa penale di Civitavecchia; nello stesso giorno, in tutti i cameroni si organizza un'agitazione collettiva per la rivendicazione dei diritti e della dignità dei detenuti politici. L'agitazione, appoggiata anche dalla stampa internazionale, tempestivamente informata, consegue il risultato voluto; ma i compagni più responsabili<sup>97</sup> vengono prelevati ad opera del direttore, il famigerato Doni, isolati nelle "Celle separate".

<sup>96</sup> di pena

<sup>97</sup> rispettabili

Sereni, tra i primi, viene condotto all'isolamento. Pane ed acqua, pancaccio. Allora e dopo, lunghe punizioni, settimane e settimane quasi senza mangiare, e quel che è peggio, senza i libri. Poi, alle Separate, Sereni si ritrova coi più noti fra i compagni detenuti: è lì che trova Secchia<sup>98</sup>, Scoccimarro, Terracini, Parodi, Licausi, D'Onofrio, e tanti altri. Anche con Reale, si ritrova, Sereni. Si discute, si studi<a>, si lotta. Anche tra questi compagni, già esperti dirigenti di Partito, Sereni si afferma per la sua preparazione. Tutti ascoltano e discutono con interesse le sue esposizioni critiche di economia marxista; ed è qui che per la prima volta Sereni espone ai suoi compagni in forma organica i risultati dei suoi studi sul capitale finanziario, sulla questione agraria in Italia.

Dopo cinque anni di carcere<sup>99</sup>, Sereni, con parecchi altri, è liberato dal carcere in seguito ad amnistia. Si è temprato<sup>100</sup> alla lotta, in carcere, *ha acquistato la figura di un militante, di un dirigente della classe operaia*. Il Centro del Partito sa chi è Sereni, cosa è diventato Sereni,<sup>101</sup> lo chiama all'estero. Con la sua compagna, con la sua bambina, Sereni espatriava clandestinamente. Da Parigi, continua a lavorare in direzione del Paese. *Al tempo stesso*, è redattore capo dello "Stato Operaio", la rivista teorica del Partito, alla quale dà un largo contributo di studi. Collabora al tempo stesso all'Unità clandestina, lavora nel campo organizzativo ed in quello della lotta ideologica. Nel settembre 1936, Sereni viene cooptato nel<sup>102</sup> Comitato centrale del Partito, ed è designato quale rappresentante del Comitato stesso presso la direzione della Gioventù comunista. È Sereni che dirige, in questa qualità, il lavoro che Eugenio Curiel – il futuro fondatore del Fronte della Gioventù – già conduce tra la gioventù universitaria ed operaia in Italia.

È un periodo di intensa attività organizzativa, politica, ideologica del compagno Sereni. Per un certo periodo, egli è redattore capo del quotidiano antifascista di Parigi, "La Voce degli Italiani"; poi si occupa delle Edizioni del Partito, lavora alla traduzione ed al commento delle opere di Marx, di Engels, di Lenin sull'Italia. E intanto, conduce approfondite ricerche sulla storia delle lotte di classe in Italia. Questione agraria, questione meridionale, restano il centro dei suoi interessi scientifici: e la sua relazione sulla politica agraria del fascismo, letta al Congresso internazionale per la pace a Bruxelles, susciterà una vasta eco *nel mondo dei politici e degli studiosi*. Altri scritti, di carattere storico e politico e economico – un libretto, tra l'altro, sul movimento operaio a Napoli – sono il frutto di questo periodo di larghe esperienze e di approfondite ricerche.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale, il compagno Sereni è già un dirigente

<sup>98</sup> Secchia aggiunto in interlinea nel dattiloscritto.

<sup>99</sup> pena

<sup>100</sup> temprato ancor più

<sup>101</sup> lo sa

<sup>102</sup> chiamato a far parte del

maturato nella lotta<sup>103</sup>. *Intorno al patto germano-sovietico, la canea dei “monachesi”, della reazione internazionale si scatena contro i comunisti. Quando già, a Parigi, la maggior parte dei dirigenti comunisti, francesi e italiani, sono arrestati dal governo reazionario, Sereni pubblicamente difende le posizioni del Partito, la politica conseguente antifascista di pace dell’Unione Sovietica, denuncia l’inganno della politica di Monaco.* Abita fuori di Parigi, e questo forse lo salva dall’arresto. Per vivere, Sereni va a lavorare come tornitore meccanico; il gendarme francese, che viene a perquisire la sua casa, resta un po’ scombussolato quando, dopo aver attentamente perquisito la sua biblioteca riboccante di opere di tutte le materie e in tutte le lingue, si sente rispondere che Sereni lavora come tornitore, in officina, e si vede esibire, a riprova dell’affermazione, non solo un regolare contratto di lavoro della maggiore officina aeronautica<sup>104</sup>, ma il calpolavoro che Sereni ha dovuto eseguire per essere assunto come operaio.

Sereni lavora in officina, per vivere, conosce ora su se stesso i problemi quotidiani della vita operaia, e lavora per il Partito. Al momento dell’entrata dei Tedeschi a Parigi, il Partito decide ch’egli vada a organizzare il lavoro di Partito fra gl’Italiani del Tolosano. Non vi son più mezzi di comunicazione; su due vecchie biciclette scassate, Sereni, col compagno Dozza – l’attuale sindaco di Bologna – pedala per millecinquecento chilometri. A Tolosa ritrova il compagno Scotti, vecchio amico di carcere, l’attuale segretario della Federazione milanese. Sereni, Dozza, Scotti, sono a Tolosa per assolvere il loro compito di Partito. La reazione petainiana<sup>105</sup> già infuria in Francia; i tre compagni sono stranieri, senza documenti, minacciati ogni giorno di arresto, e per di più senza denaro. L’organizzazione di Tolosa è stata sconvolta nella tempesta della disfatta francese. Si tratta di ricominciare da capo. Bisogna lavorare per il Partito sempre: e intanto, per vivere, Sereni fa una proposta: mettersi insieme a lavorare da contadini. Scotti è medico, Dozza impiegato; Sereni è dottore in agraria, ma questo non significa ancora saper zappare la terra che, come è noto, è assai bassa. Non importa: non c’è forza che i comunisti non possano conquistare. L’azienda, beninteso, è un’azienda collettiva. Ai tre compagni si aggiungono ben presto le loro famiglie, che li raggiungono. Si è in undici a tavola; le donne fanno cucina a turno. Gli uomini vangano, sarchiano, innaffiano. I contadini vicini ridono un po’ dapprima, poi son meravigliati, poi sono ammirati. Sono ammirati di questa grande famiglia, i componenti della quale sono come fratelli, meglio che fratelli, senza esser neppure cugini. Vedono che il lavoro è comune, che questi strani ortolani la sanno lunga. E intanto sanno vangare e lavorare duro e bene. Ma la sera, dopo tante ore di dura fatica, inforcano la bicicletta, e fanno quasi trenta chilometri per andare e tornar tardi, la notte, dalla vicina Tolosa. Questione

<sup>103</sup> maturo

<sup>104</sup> aeronautica di Parigi

<sup>105</sup> di Vichy

di donne? Sarebbe strano, in questi contadini così affettuosi con la moglie e con i bimbi.

Sereni e i suoi compagni dopo il lavoro per il pane, lavorano per il Partito, come sempre. Più tardi, il *colchos*<sup>106</sup> si disperde; ognuno dei tre compagni è chiamato a compiti diversi. Sereni è chiamato dal lavoro di Partito a Tolone; vi si trasferisce, illegalmente, con la sua | famiglia – *in Francia gli è nata un'altra bambina, Marinella* –; ma dopo pochi giorni, si minaccia l'occupazione della regione di Nizza da parte delle truppe fasciste. L'organizzazione di Partito italiana di Nizza ha ricevuto dei gravi colpi. Occorre recarvisi d'urgenza per organizzarvi il lavoro politico fra le truppe italiane. Sereni è prescelto dal Partito per questo lavoro particolarmente delicato e pericoloso; ed eccolo a Nizza, sempre seguito, in queste peregrinazioni illegali, dalla sua compagna e dalle sue bimbe.

Le bimbe, ormai, anche la piccina, sono abituate ad aver tanti nomi diversi, secondo le necessità della vita cospirativa. Non si sbagliano mai, conoscono le norme e le necessità di questa vita. A Nizza, senza tessere del pane, con poco o niente denaro, si fa la fame. Le bimbe capiscono che il papà deve lavorare per il Partito, per l'Italia, si levano il poco pane per darlo a papà. Papà fa del turismo e del podismo; mancano le comunicazioni, ma su pei villaggi della Costa Azzurra, fra gl'italiani numerosi in quella zona, torna a circolare abbondante la stampa clandestina. Da Nizza a Tolone, si riorganizza il Partito. Sereni impara a fare il litografo, il tipografo, trova mezzi di stampa ed uomini e denaro. Si organizzano, ben prima del 25 luglio, gruppi di franchi tiratori e partigiani. Sereni ne è il Commissario politico. Con Scotti, Sereni organizza il lavoro tra le truppe italiane di occupazione; pubblica a decine di migliaia di copie un giornale clandestino, "La Parola del Soldato", che circola largamente, e di cui anche Radio Londra e Radio Mosca parleranno sovente. Nel grande pellegrinaggio di Santa Maria di Laghet, a cui convengono migliaia di italiani, vengono diffuse apertamente, a centinaia di copie, immagini della Vergine con una preghiera antifascista. E intanto, Sereni continua l'opera già iniziata a Tolosa, dove, già da lungo tempo, per incarico del Partito, aveva riallacciato i rapporti con Nenni e col prof. Trentin, del movimento di Giustizia e Libertà. *Da questo lavoro unitario nasce il Comitato d'azione, primo embrione dei futuri Comitati di liberazione nazionale.*

Lavoro unitario, lavoro politico, organizzativo, militare, tecnico, giornalistico; nei ritagli di tempo, nelle sere di coprifuoco, Sereni trova il tempo di scrivere un grosso studio<sup>107</sup>, «La questione agraria nella rinascita nazionale italiana», prima diffuso in copia dattilografata in Italia, oggi pubblicato in volume dalla Casa editrice Einaudi. |

<sup>106</sup> l'azienda agricola

<sup>107</sup> studio corretto a mano in interlinea da volume

È un'attività intensa, febbrile, pericolosa. Una mattina, le bimbe vedono i carabinieri del servizio speciale della IV Armata precipitarsi, col mitra spianato, dalle finestre che danno sul giardinetto, nella casa di un villaggio di pescatori che era il rifugio illegale della famiglia. È una vera e propria organizzazione militare, condotta con tutte le regole da una settantina di militari. Sereni è arrestato. È il 16<sup>108</sup> giugno 1943. Il giorno dopo, è il compleanno della sua piccina, che l'ha tanto atteso, perché anche l'anno precedente il papà era stato assente per il lavoro di Partito. Quest'anno aveva promesso che sarebbe stato a casa. Ma le bimbe non piangono, sanno che non si deve piangere. Papà non vuole che i comunisti piangano. Magari, se ne hai proprio voglia, tu che sei piccina, piangi quando i carabinieri non ti vedono.

Papà sa che sarà fucilato. Si sono organizzati dei soldati contro la guerra fascista; delle spie fasciste che avevano fatto torturare centinaia di patrioti sono state giustiziate in pieno giorno, a Nizza; si è fatto un giornale antifascista per i soldati. Ce n'è più che abbastanza, Sereni lo sa. *La sua compagna lo sa anche lei, ma è calma e tranquilla.* Un compagno deve venire, quel giorno stesso, nella casa illegale. Bisogna salvarlo. La casa è piantonata giorno e notte dai carabinieri; la compagna<sup>109</sup> chiede di essere accompagnata fuori per delle compere; il carabiniere in borghese la segue da presso. Xenia<sup>110</sup> finge un malessere, quando scorge il compagno, si siede su di una panchina, incrocia i polsi: manette. Il compagno comprende, si allontana. L'organizzazione è avvisata, è salva. Il carabiniere non ha compreso nulla: si sa, forse, la commozione, povera signora!

La mamma sorride, mestamente, ma coraggiosamente. Papà parte, lo portano via i carabinieri. Per tre giorni, lo lasciano senza mangiare e senza bere. Interrogatorio: Sereni lo sa, come vanno queste cose. Dichiarà subito: sono un comunista, un patriota, sono fiero di quel che ho potuto fare per la liberazione del mio Paese dai tedeschi e dai fascisti, ma riputerei disonorevole qualsiasi dichiarazione sui fatti o sulle persone. Sottoscrive questa dichiarazione, poi dice: ora potete fare quel che vi pare.

L'interrogatorio continua. Sereni è ammanettato, lo gettano a terra, cominciano a pestarlo in tre. Sereni, a terra, canta: intona l'Inno di Garibaldi. Carabinieri e soldati si affacciano alla vetrata della stanza dove ha luogo l'“interrogatorio”. Sono meravigliati di questo “sovversivo” che canta, mentre lo pestano, e canta l'Inno di Garibaldi, contro i tede|schi. Anche loro sono contro i tedeschi, sanno le umiliazioni che ogni giorno i “camerati” germanici infliggono ai soldati italiani. Sereni canta, e quando non ce la fa più, mentre lo pestano, discute, risponde con calma, con argomenti, agli insulti e alle percosse. E poi ricomincia a cantare.

<sup>108</sup> 26

<sup>109</sup> moglie di Sereni

<sup>110</sup> Essa

All'infuori di tre o quattro, per tre giorni, i carabinieri assistono con crescente interesse, poi con indignazione, con le lagrime agli occhi, spesso, alla scena vergognosa. E poi, dalle percosse, si passa alle torture scientifiche. Sereni non ha più forza di cantare. Un giovane ed eroico compagno diciassettenne è già stato massacrato, è morto sotto le torture. Ma Sereni non ha parlato. Un altro morirà, poco dopo, per le torture subite. Sereni non ha più forza di cantare, ma quando vede i soliti tre sgherri, in presenza degli altri carabinieri, apprestare in un sotterraneo gli strumenti della tortura, parla ai carabinieri: da me non tirerete fuori nulla, sono un comunista. Mi dispiace solo che disono{a}riate la divisa dell'Esercito italiano.

I carabinieri piangono, protestano. Ma per tre volte, i tre sgherri torturano Sereni, finché egli non perde i sensi. Hanno sprecato la loro fatica: Sereni non parla.

La notte, finite le torture, i carabinieri salgono nella stanzetta dove Sereni è abbandonato a terra, incatenato. Sereni parla. Sono figli del popolo: uno è tornitore, da borghese, e Sereni gli parla del suo mestiere. L'altro è ortolano: anche Sereni è stato ortolano. E un altro era studente: anche Sereni è stato studente. E a tutti, Sereni parla dei tedeschi, e dell'Italia. Non c'è divieto che valga a far tacere chi deve esser fucilato.

Gli ufficiali si preoccupano del fermento crescente fra i carabinieri. Sereni viene trasportato e strettamente isolato nel Forte di Antibes. Ma lì ci sono gli alpini, e malgrado tutti i divieti, anche con gli alpini Sereni stabilisce rapidamente i contatti. La sera, ormai, nella Caserma, Sereni fa dei veri e propri comizi: «Prendete voi il comando del reggimento – dicono gli alpini – per far la guerra ai tedeschi, e allora sí che ci stiamo tutti». Manterranno la parola, pochi mesi dopo, questi alpini, che andranno a ingrossar le file dei partigiani.

È un prigioniero incomodo, Sereni. È pericoloso, tra gli alpini. Lo mandano in carcere, a San Remo. Prima di partire – sa che va alla fucila|zione – Sereni riesce a far pervenire alla sua compagna, clandestinamente, una sorta di testamento, una lettera diretta al Partito. Sereni ricorda che, quando fu processato al Tribunale Speciale, il compagno Togliatti scrisse su di lui delle parole, che gli son restate impresse nella mente. Togliatti parlava di quei militanti, venuti al Partito nel periodo più duro dell'illegalità fascista, *quando tutto il Partito è come un fascio di energie anonime, tese nello sforzo della lotta*. Sereni promette solo una cosa: di esser degno, fino alla morte, del Partito di Gramsci, di Sozzi, del Partito di Togliatti.

A San Remo, nel carcere, dopo due giorni dal suo arrivo, una notizia: il 25 luglio, Mussolini è caduto. «La guerra continua a fianco della fedele alleata germanica», dice Badoglio. E anche per Sereni, la guerra continua. Dopo pochi giorni, i generali badogliani gli inviano l'atto d'accusa del Tribunale militare speciale di guerra della IV Armata. Mussolini è caduto, ma c'è Badoglio, c'è la monarchia fascista che pensa a farne le veci, per condannare gli antifascisti, i comunisti, i patrioti. Nell'atto d'accusa, si contesta a Sereni il reato di direzione della guerra civile, di

incitamento delle truppe alla rivolta, ecc. ecc.; almeno per due o tre degli articoli contestati, la pena minima è la fucilazione, secondo il codice di guerra in territori<sup>111</sup> d'occupazione.

Siamo al processo, al Tribunale militare straordinario di guerra della IV armata, a Breil (Francia). Sereni ha rifiutato la difesa d'ufficio. È il 21 agosto 1943. Sereni, al Tribunale, non si difende, fa un discorso politico, rivolto al folto pubblico di soldati presenti al dibattito, assai più che ai giudici. I soldati applaudono il discorso di Sereni; i generali badogliani richiedono la pena di morte per sei dei compagni. La Corte pronuncia la sentenza di morte per tre (due verranno fucilati, uno solo scamperà miracolosamente). Sereni viene condannato a 28 anni di reclusione.

Si parte per la Casa di pena di Fossano. È l'8 settembre. A Fossano, stanno per arrivare i tedeschi. Sereni persuade guardie carcerarie e soldati che presidiano il carcere ad aprire le porte ai detenuti politici. Prima evasione: dopo pochi chilometri di marcia, Sereni viene ripreso. Nel carcere di Fossano, Sereni organizza detenuti politici italiani, partigiani francesi e slavi. I partigiani francesi sono, per la maggior parte, giovani cattolici della Jeunesse ouvrière catholique, ed hanno alla loro testa un sacerdote patriota, l'abate Folliet. Sereni | discute, organizza, lotta. I partigiani francesi sono ferocemente antiitaliani, perché hanno subito l'occupazione e le torture fasciste. Militanti cattolici, hanno creduto alle menzogne che certa stampa cattolica di Pétain ha diffuso contro i comunisti. Sereni discute, lotta, convince. I francesi<sup>112</sup> conoscono un'altra Italia, l'Italia antifascista; imparano a conoscere i comunisti. È Sereni, sono i comunisti italiani che ottengono che al sacerdote francese sia concesso di officiare e di predicare in francese, nella cappella del carcere; di riunire a sera i detenuti credenti per il Rosario. Sereni discute, lotta, convince. I francesi antiitaliani e *anticomunisti*, ora amano l'Italia; quando saranno liberati dai partigiani, resteranno con i Garibaldini a combattere per l'Italia. La maggior parte di loro si iscriverà al Partito comunista; e l'abate Folliet, ferito<sup>113</sup> a morte mentre raccoglie dei feriti sul fronte, chiederà che sul suo feretro, nella sua chiesa di An-necy, sia distesa una bandiera rossa.

S<e>reni combatte, a Fossano. Ma fuori, alle porte, batte la guerra partigiana. *Sereni è preso dalla febbre della lotta*. Si organizza una seconda evasione; per un tragico incidente, Sereni viene consegnato alle SS tedesche. Non sanno nulla di lui, altro che il nome. La sua compagna,<sup>114</sup> arditamente, è riuscita a distruggere ogni documento della sua attività politica negli archivi del carcere. Così, nel mucchio, senza neppure essere interrogato, Sereni viene cacciato in una cella nel "braccio della morte", reparto speciale delle SS di Torino. Nel braccio della morte, si va per

<sup>111</sup> territorio

<sup>112</sup> Dalle parole di Sereni i patrioti francesi

<sup>113</sup> colpito

<sup>114</sup> Sua moglie

esser fucilati. Non si scrive, non si legge, non si fuma, non si mangia, *praticamente*. Neanche per un momento si esce all'aria libera. Quando bombardano, anche i detenuti del Tribunale speciale vanno al rifugio. Quelli del braccio della morte, no. Niente branda, niente pagliericcio, niente coperte; in un solo catino sozzo, ci si lava in sette, in otto, si mangia una brodaglia indicibile. Si attende la morte, che viene ogni mattina. Ogni mattina, all'alba, quindici, venti, trenta partono per la morte. E non si attende a lungo: al più quindici giorni, un mese.

Sereni l'attende per sette mesi, in queste condizioni indicibili. Per sette volte, è sulla lista di quelli che devono essere fucilati all'alba. Non che sappiano nulla di lui, che l'abbiano identificato o interrogato. È così, semplicemente, nel mucchio. Per sette volte, l'intervento del Partito, l'ardimento *della sua compagna*<sup>115</sup>, lo sottraggono all'ultimo momento dalla fucilazione. E finalmente, dopo sette mesi, *dopo | eroismi e vicende da romanzo*, riescono a liberarlo.

Sereni ha visto la morte. Per sette mesi, neanche per un momento ha visto il sole; ha i capelli lunghi *di mesi*. Si è disabituato a mangiare. *Riabbraccia le sue bambine, la sua compagna, e le chiede la stampa del Partito*. *Dopo*<sup>116</sup> pochi giorni, *ha ripreso*<sup>117</sup> il suo posto di battaglia, si orienta nella nuova situazione. La Direzione del Partito per l'Alta Italia lo chiama a dirigere l'ufficio di agitazione e propaganda centrale del Partito. Sereni si ritrova a lavorare col compagno Longo, col compagno Secchia, col compagno Amendola, col compagno Curiel. Poco dopo, il Partito chiama Sereni, accanto a Longo, a rappresentarlo nel Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia, l'organo unitario che dirige la lotta insurrezionale nella parte del territorio ancora occupata dai nazifascisti.

Sereni ha già una larga esperienza del lavoro unitario. Sa discutere, sa difendere la linea del Partito, che è la linea dell'unità. Ora questa esperienza la mette a frutto, sotto la direzione geniale del compagno Longo, la allarga alla testa di un grande movimento di massa. Prende un contatto più diretto col movimento operaio dei grandi centri industriali del Nord, dà tutta la sua attività alla creazione dei Comitati di liberazione aziendali che, per iniziativa del Partito Comunista, fanno delle fabbriche le cittadelle dell'insurrezione nazionale. La lettera aperta del Comitato Alta Italia ai partigiani della zona liberata dell'Ossola – da lui redatta –, l'opuscolo da lui redatto sugli organi del potere popolare, diffusi a migliaia di copie, tutta la sua attività nel CLNAI, contribuiscono efficacemente a fa<re> dei Comitati di liberazione un grande movimento di massa, la base unitaria dell'insurrezione nazionale nel Nord. Accanto a dei Piemontesi, come Longo e Pajetta, son così dei meridionali, come Amendola e Sereni, che dirigono l'insurrezione vittoriosa nel Nord. L'unità d'Italia si salda nella lotta.

<sup>115</sup> di sua moglie

<sup>116</sup> Ma dopo

<sup>117</sup> ha già ripreso

E intanto Sereni lavora, combatte sul terreno ideologico: collabora assiduamente, oltre che all'«Unità», a «Nostra Lotta», la rivista del Partito. *Nella lotta clandestina si forgia come dirigente di massa*. Al Comitato di liberazione, col compagno Longo, combatte ogni tendenza alle tregue, al compromesso col nemico. Dal cardinale Schuster, all'arcivescovado, alla vigilia dell'insurrezione, il suo energico intervento sventa le tendenze al compromesso, favorito da certe alte gerarchie ecclesiastiche. Niente tregue: al Comitato di liberazione per l'Alta Italia, il mattino dell'insurrezione, quando qualcuno parla ancora di tregue, Sereni risponde che non è ora di parlar di tregue, ma di approvare il decreto per il riconoscimento dei Consigli di gestione, che i comunisti già da tempo hanno proposto. Il decreto viene approvato all'unanimità, *alla garibaldina*.

Milano, l'Alta Italia son liberate dall'occupazione, per forza di popolo. Sulle cantonate, sono affissi i manifesti che annunziano l'assunzione dei poteri da parte del CLNAI. Per i comunisti, è firmato da Longo e da Sereni. E da Radio Milano libera, Sereni primo<sup>118</sup> annunzia all'Italia e all'Europa, nella sua qualità di Presidente del Comitato di Liberazione per la Lombardia, l'assunzione dei poteri.

Tutto è da fare, tutto è da riorganizzare. Dopo l'attività cospirativa, ora Sereni fa la pratica di una vera e propria attività di Governo. In due giorni, il Comitato di Liberazione per la Lombardia ha organizzato i suoi uffici, e deve occuparsi di tutto: di alimentazione e di operazioni di polizia, della pubblica istruzione e dei trasporti. Al tempo stesso, Sereni ricopre la carica delicata di Commissario al Ministero degli Interni per l'Alta Italia, a cui è stato nominato dal CLNAI, e in cui il Governo Militare Alleato più tardi lo conferma.

Esperienza di governo, esperienza di massa. Dopo la liberazione, Sereni organizza decine di Congressi dei Comitati di liberazione in tutta l'Alta Italia, imprime a questi Congressi un carattere di massa e unitario. Ora impara a conoscere, fabbrica per fabbrica, i problemi degli operai, dei tecnici, dei dirigenti d'industria<sup>119</sup>; comune per comune, i problemi dei contadini e degli amministratori. È l'animatore del grande movimento dei Consigli di gestione, ch'egli stesso va a organizzare e ad insediare in molte aziende, superando diffidenze e settarismi. Questo meridionale, cresciuto alla scuola dura dei lavoratori del Mezzogiorno, è diventato un dirigente di massa dei più popolari tra le popolazioni di Milano e dell'Alta Italia. Lo chiamano dalle fabbriche di Venezia e di Savona se c'è un problema industriale difficile da risolvere; i dirigenti stessi delle grandi industrie del Nord chiedono il suo parere sul modo di assicurare, nelle nuove condizioni di una democrazia efficiente, la soluzione dei problemi della organizzazione aziendale. Congressi, e comizii, e congressi di Partito: ma soprattutto, un lavoro minuto, personale, che ha dato a Sereni l'esperienza della vita e degli uomini vivi. E intanto, Sereni ha trovato il tempo di

<sup>118</sup> per primo

<sup>119</sup> l'industria

scrivere e di pubblicare, oltre a numerosissimi articoli ed opuscoli, anche un altro volume sui Comitati di liberazione, ed un importante opuscolo sui Consigli di gestione, nonché di partecipare attivamente ai lavori della Consulta nazionale<sup>120</sup>. Così Sereni si è forgiato come dirigente del Partito: andando a scuola dalla classe operaia, imparando a congiungere indissolubilmente la pratica con la teoria. Il 5° Congresso Nazionale del Partito *ha sanzionato la ventennale attività di questo pur ancor giovane militante comunista eleggendolo a*<sup>121</sup> membro *effettivo* del Comitato Centrale e della Direzione del Partito.

Dal febbraio 1946, Sereni è stato incaricato di rappresentare la Direzione del Partito nel lavoro politico nel Mezzogiorno. Egli è così ritornato, con una ben più larga esperienza, alla terra dei suoi primi studi e delle sue prime lotte, a quei problemi soprattutto contadini, dalla cui soluzione dipenderà per tanta parte se l'Italia sarà veramente rinnovata in senso democratico, e che hanno ispirato costantemente la sua attività di dirigente politico. Non saranno i teppisti armati dall'Uomo qualunque fascista e dagli agrari<sup>122</sup>, come quelli che hanno recentemente attentato alla sua vita a Scafati, che potranno arrestare questo lavoro, in cui lo segue l'affetto e l'augurio di tutti i democratici sinceri, di tutti quanti, in particolare, hanno a cuore la soluzione degli angosciosi problemi del Mezzogiorno.

<sup>120</sup> nonché – nazionale: *aggiunto in interlinea nel dattiloscritto.*

<sup>121</sup> lo ha eletto

<sup>122</sup> dagli agrari e dalla Monarchia